GIUSTIZIA E LIBERTÀ

(Justice et Liberté)

ESCE IL VENERDI'

PARIGI, 1 NOVEMBRE 1935 -- Anno II — N. 44 — Un numero : 0,50

ABBONAMENTI | FRANCIA E COLONIE 25 FR. 12,50 — ALTRI PAESI 50 » 22 FR. (UN ANNO — SEI MESI)

ABBONAMENTO SOSTENITORE 100 FRANCHI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
21, RUE VAL-DE-GRACE – PARIS (5e)
TELEFONO : ODÉON 98-47

Un uomo contro un popolo

Il primo mese di guerra è passato. Ma la guerra, lungi dall'essere finita, comincia appena. Coloro che sulla fede del raggio Marconi, degli aeroplani e delle tanks giuravano che Mussolini si sarebbe mangiata l'Abissinia in un boccone, cominciano a ricredersi. Anche la presa di Adua non esercita più il fascino dei primi giorni. Si, siamo a Adua, a Adigrat, marciamo verso Makallè. Ma l'esercito abissino è intatto. Battaglie ancora non ce ne sono state. La tattica temporeggiatrice degli abissini che ci attendono nella zona più impervia, quando le nostre linee di comunicazione si saranno pericolosamente estese, paralizza il comando. Siamo già alla « tisi militare » che Crispi rimproverava a Baratieri, spingendolo a dar battaglia ad Adua. Certo, Mussolini non manderà telegrammi di rimprovero a De Bono. Gli ha mandato invece Badoglio, con istruzioni orali. *Verba volant, scripta manent.*

Di questo passo, la guerra d'Africa durerà non sei mesi, ma sei anni. Col novembre, nell'Ogaden avremo la prevista ondata di febbri e di tifo. Sul Tigrè, passato il primo periodo di euforia, proprio di quel clima, la bassissima pressione atmosferica e i fortissimi sbalzi di temperatura minano già la resistenza e la vitalità dei giovani soldati rendendoli facile preda delle malattie cardiache e polmonari.

Corrono intanto le immani spese - almeno un miliardo al mese. La pressione internazionale, tanto schernita agl'inizii, sta trasformandosi in incubo. Dopo le restrizioni degli scambi, ecco arrivare le restrizioni dei consumi vitali. Tra qualche mese, forse tra poche settimane, vedremo ricomparire il tesseramento, come durante la grande guerra.

Allegri, italiani. La costruzione dell'impero si annuncia brillante. « Gli italiani - disse una volta Mussolini - si adatteranno a mangiare erba, ma le corazzate si faranno ». Eccoci all'erba per fare l'impero. Negli stessi ambienti fascisti è sparita la baldanza dei primi giorni. Il proclama mussoliniano per il 28 ottobre tradisce la disperazione, non esprime la forza.

In questa ora dolorosa e critica per l'Italia noi vogliamo tuttavia spogliarci di ogni passione e interesse di parte, per guardare solo all'interesse del popolo italiano. Veramente era necessaria questa guerra ? Veramente era necessario, per conquistare una colonia che *in nessun caso* potrà servire di sbocco all'emigrazione : per accrescere il « prestigio » e la « potenza » del paese ; per vendicare (cosi' si dice) i settemila morti di Adua ; - veramente era necessario imporre al popolo italiano una prova cosi' terribile ?

Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda, Portogallo posseggono colonie numerose e grandissime ; ma mai si sottoposero, per conquistarle, a sacrifici paragonabili a quelli cui la dittatura vorrebbe sottoporre il popolo italiano. Che assurdità, per conquistare una colonia, rovinare la madre patria. L'idea che ci si debba privare della carne, del pane, delle vesti, delle soddisfazioni più elementari per avere una colonia, è una idea supremamente stupida, la colonia essendo, per definizione, un complemento.

Autolesionismo, autosanzionismo. Ecco l'impresa d'Africa.

Italiani che siete ancora prigionieri del ricatto sentimentale e patriottico di Mussolini ; italiani che date ancora di cozzo fanciullescamente contro il panno rosso « Inghilterra » anzichè contro l'*espada* del dittatore ; italiani di ogni parte e partito, ragionate, ragioniamo.

Dite : se foste stati liberi di decidere voi se fare o meno la guerra, l'avreste *voi* fatta ? Se aveste saputo che il mondo intero avrebbe appoggiato la resistenza degli abissini, i quali, dopo tutto, difendono la loro terra, avreste deciso la guerra respingendo con ostinazione caparbia ogni compromesso onorevole? Se foste liberi oggi di decidere *voi* se continuare a marciare lungo una strada che porta fatalmente alla rovina - voi che non avete impegnata la vostra parola e il vostro prestigio -, continuereste a marciare ?

Non sfuggite al dilemma in nome dell'onore nazionale. L'onore nazionale non puo' comandare a nessuno di portare un popolo al disastro. Un uomo puo' suicidarsi. Un popolo, no.

Ma è poi vero che in questa guerra sia in giuoco l'onore nazionale ? Quando mai la nazione discusse, delibero', decise ? Quando mai la nazione fu interpellata ?

Questa guerra è il frutto della decisione *segreta* di un uomo solo : è il prodotto delle sue illusioni, dei suoi errori, della sua megalomania. Non è fatto del popolo.

Nessuno ha voluto la guerra in Italia, all'infuori di lui, Mussolini. Perfino i capi fascisti, lo stato maggiore, i quattro marescialli, vi erano ostili. Lui l'ha imposta contro tutto e contro tutti, e ora, prigioniero della sua pazzia e della sua pretesa infallibilità, insiste perchè si vada avanti sino in fondo, anche se in fondo è già visibile il disastro.

Avesse almeno preparato il paese, il dittatore. Ma no. Il paese, che per lui è una *quantité négligeable*, fu ingannato. Ancora nel maggio 1934 Mussolini annunciava al popolo la necessità delle più rigide economie, per sortire dalla crisi. Ancora nel novembre 1934 esaltava nella riforma corporativa il campo di applicazione delle energie giovani, salutando negli strumenti dei contadini gli strumenti della guerra pacifica. Ancora nel marzo 1935 proclamava a Stresa la volontà di pace dell'Italia fascista e il rispetto di tutti i trattati internazionali. Solo pochissimi lanciarono l'allarme. Il paese si trovo' gettato nella guerra di sorpresa, con la convinzione, ad arte diffusa, che la guerra sarebbe stata brevissima e che esistesse il consenso delle grandi potenze.

Decisione fredda, dunque, e segreta di un uomo solo. Cinquanta Stati lo hanno riconosciuto a Ginevra, condannando il governo e non il popolo italiano. L'onore nazionale non è in giuoco. Con un altro governo, il popolo italiano potrebbe già oggi ottenere una pace onorevole, potrebbe probabilmente far valere il diritto a che siano presi in esame, su un piano non retorico e demagogico, i suoi bisogni vitali.

Ora ecco, vedete, italiani, tutta la iniquità, tutta la mostruosità di questa macchina dittatoria che consente a un uomo solo di decidere della pace e della guerra. Ah, certo : finchè il dittatore fa lavori pubblici, discorsi, cortei, proclami, ipotecando il lavoro delle generazioni venture e perseguitando i fedeli al principio di libertà, la dittatura è relativamente facile a difendersi e magari a sopportarsi, anche se il poco bene immediato e apparente è condito di molta umiliazione. Ma quando il dittatore decide quella cosa terribile che è la guerra, e si arbitra di scaraventare in Africa il fiore della gioventù italiana, allora la dittatura diventa una pesante, soffocatrice catena, la catena del ricatto e della morte. Allora si sente che nel baratto del lontano 1922 un prezioso bene, una preziosa salvaguardia ando' perduta : e si vorrebbe poter frenare, reagire, ribellarsi. Ma con terrore si scopre che tutti i freni, tutte le possibilità di reazione e di ribellione furono eliminati. Subentra in tutti l'angoscia del domani, la disperazione per l'impotenza. Si vorrebbe separare le responsabilità, riprendere la libertà di azione. Ma è troppo tardi. Il dittatore ricatta il paese. Il suo motto è ormai il *muoia Sansone con tutti i filistei*. Chi si arresta, chi critica, chi frena, è spazzato, spezzato.

Più grave ancora del ricatto terroristico è il ricatto patriottico, quel ricatto per il quale il dittatore, che sino a ieri si pavoneggiava a padrone deridendo la volontà popolare, tenta oggi di identificarsi con la volontà nazionale.

Da che la guerra è cominciata, è caratteristico osservare come Mussolini abbia rinunciato al tono di comando. Nell'ora del pericolo fa appello alla vittima. Dice al popolo : è della *tua* grandezza, del *tuo* bene, della *tua* dignità che si tratta. Faccio la guerra per *te*, nell'interesse *tuo*. Il mondo che si rivolta contro di *me*, in realtà odia *te*. Difendendo me, tu difendi *te stesso*. Grande proletaria Italia, combatti. Resisti.

Noi vogliamo concedere per un istante che la tesi di Mussolini sia vera. Che la guerra d'Africa sia una necessità indeclinabile per il popolo italiano. Ma allora, che Mussolini riconosca al popolo italiano la qualità di popolo libero, il diritto a decidere in autonomia del proprio destino.

E' inaudito obbligare un popolo a dare il sangue e gli ultimi beni per conquistare colonie ed emancipare schiavi, proclamando in amarico che là dove sventola il tricolore ivi è la libertà, quando questo popolo è tenuto da tredici anni in ceppi, schiavo, più schiavo degli schiavi di Abissinia, e la parola libertà, pronunciata in italiano, è reato di competenza di un tribunale speciale.

Dal dilemma non si sfugge. O la dittatura, per avere il diritto d'impegnare il sangue, le ricchezze, l'onore del popolo nella guerra restituisce al popolo la pienezza della sua sovranità ; o il popolo resta estraneo e nemico alla guerra della dittatura e prima o poi si sottrarrà al mostruoso ricatto di questa.

Esclusa la prima ipotesi, resta la seconda. Il giorno non è lontano in cui, sotto il peso di tante inutili prove, trionferà la certezza che questa guerra è la guerra di Mussolini, non dell'Italia.

Allora tutti quelli che al di sopra del loro bene personale e delle loro passioni partigiane mettono il bene del paese si ritroveranno per imporre il loro « basta », per abbattere la dittatura e per ripresentare al mondo il viso di una nuova, della vera Italia.

« Periscano le fazioni - disse Mussolini dopo l'assassinio Matteotti - purchè si salvi l'Italia. »

Ebbene, noi riprendiamo quel suo grido ipocrita, tanto presto tradito : Perisca la dittatura ; si salvi l'Italia.

GL

Il "pollice verso" dei gesuiti

La Civiltà Cattolica, organo della Compagnia di Gesù, nel quaderno 2048, del 19 ottobre 1935, pubblica, in editoriale, un articolo intitolato « Etiopia religiosa » che costituisce un contributo prezioso alla conoscenza e alla documentazione dell'atteggiamento della Chiesa di Roma nei confronti, rispettivamente, di Mussolini, dell'Etiopia e dell'umanità.

Esso articolo esordisce con un sommario abbastanza semplice della storia etiopica. Infatti, secondo l'egregio autore, la storia del popolo etiopico si compendia nel fatto che con i cattolici l'Etiopia « fiorisce in potenza », mentre, appena vengono i copti, « il regno abissino decade nell'ignoranza e nella corruzione della dottrina e della morale, per effetto dell'*isolamento* (l'ostinazione degli etiopi a voler restare « isolati » : è ben dessa che ha finito per far perdere la pazienza al duce - N. d. R.) in cui lo confino' lo scisma. »

Il reverendo autore insiste a tre riprese, cosi' di passaggio, sul dettaglio che, « secondo l'opinione portolare » (ma l'opinione popolare è « giustificata nel fatto », precisa l'A. alla pagina 100, onde l'Etiopia è proprio un'« accozzaglia ») il nome Abissinia significa « confusione, miscuglio di popolo », e che non si puo' parlare di « etiopi », ma solo di genti eteroclite abitanti il territorio etiopico. Naturalmente, l'accenno non ha nessun rapporto diretto con la tesi mussoliniana che, senza coesione e senza Stato totalitario, la pretesa di sottrarsi all'opera civilizzatrice di una grande potenza è nettamente oltraggiosa e provocante. I RR. PP. non hanno di mira che il « bene spirituale » e l'« obbiettiva informazione ». Difatti, « per le notizie più recenti, attingiamo dalla « Enciclopedia Italiana » e dalle « Cronache etiopiche » di Corrado Zoli », ha cura di aggiungere il reverendo autore. Attingere, per esempio, a Marcel Griaule sarebbe evidentemente giudicato, dal R. Padre, un riprovevole scarto dalla « linea della scrupolosa obbiettività ».

Dopo essersi soffermato con commossa ammirazione sui battesimi, cresime, comunioni, in massa e a tamburo battente amministrati dai missionari gesuiti del '600 alle etiopiche popolazioni (600, 800, 1.00, 1.136 al giorno - manco fossero i records di strette di mano di un qualunque presidente degli Stati Uniti) - l'A. non ha parole bastanti per descrivere gli abissi in cui caddero i miseri etiopi appena ebbero consumato l'esecrabile misfatto di mandare al diavolo gesuiti e cattolicismo.

E il molto reverendo padre termina su questa mesta perorazione (data per « conclusione » :

« L'Etiopia odierna, per effetto della nefasta millennaria dipendenza religiosa dei copti e dell'accerchiamento musulmano, anch'esso fatalmente causato, favorito e mantenuto dall'*isolamento* in cui fu tenuta l'Abissinia dallo scisma, è rimasta la stessa, e per questi riguardi anche peggiore, di quello ch'era trecento, cinquecento, e mille anni fa. Gli stessi errori religiosi, le stesse superstizioni, la stessa ignoranza, la stessa corruzione morale del clero, dei grandi e del popolo ; le stesse continue ribellioni, guerriglie, razzie, crudeltà, e la barbarie della schavitù, che rendono malsicura la vita delle popolazioni e la dimora degli stranieri ; la stessa assenza di ogni civile progresso nelle abitazioni, nelle comunicazioni e nelle uanze della vita.

Eppure il popolo abissino, l'erede genuino dei primi fondatori del regno aksumita, il popolo cristiano di S. Frumenzio e di S. Elesbano, possiede le migliori doti d'intelligenza e di cuore, quali notano ne loro scritti i missionari gesuiti, ma purtroppo isterilite e deviate dalla millennaria schiavtù sotto lo scisma copto. Possa alfine risorgere a nuova vita di vera civiltà, che scuota il giogo di quella schiavitù e ne spezzi per sempre le catene ! »

Pollice verso.

E avanti la « Disperata » !

L.

Il Vaticano e la guerra

Reggio Emilia, 27 notte.

Stamane, nel tempio della B. V. della Ghiara, per iniziativa della federazione diocesana uomini cattolici, è stata celebrata, in forma solenne, una funzione religiosa di propiziazione per la vittoria delle armi italiane nell'Africa Orientale. Con una folla imponente di popolo, che gremiva il magnifico tempio, sono intervenute tutte le autorità politiche, militari e religiose.

La messa è stata officiata da S. E. mons. Brettoni, vescovo e principe della diocesi, con l'assistenza del capitolo della cattedrale. Durante il rito S. E. Brettoni ha pronunziato un elevato discorso **inneggiando all'azione profondamente moralizzatrice e civilizzatrice delle armi italiane nell'Africa Orientale, auspicandone la vittoria nel nome della civiltà e della fede.**

Il discorso di S. E. il vescovo, ispirato a sentimenti profondi d'italianità, ha suscitato viva impressione nella massa di popolo che presenziava all'austera cerimonia.

(*Popolo d'Italia del lunedi'* 28 ott.)

Il giornalista G. Emanuel arrestato a Roma

Roma, ottobre

La polizia ha arrestato in questi giorni il noto giornalista Guglielmo Emanuel, che fu corrispondente da Roma del « Corriere della Sera » - fino a quando questo giornale non passo' ai servizi del fascismo - ed è collaboratore ordinario di giornali americani e dell'« Universal Service».

LE PRIME RESTRIZIONI DEI CONSUMI

La carne praticamente vietata 3 giorni la settimana
Ci si preoccupa della carta e della luce
Presto rivedremo le tessere, i razionamenti, le code

A conclusione della riunione corporativa presieduta da Mussolini (29 ottobre) sono state prese le prime gravi misure di limitazione dei consumi. Divieto di vendita di tutte le carni il martedi' e chiusura delle macellerie ; divieto di vendita di tutte le carni bovine, ovine e suine il mercoledi' : limitazione dell'orario di vendita la domenica. Nei ristoranti e alberghi non si potrà servire più di un piatto di carne o di pesce per pasto. Poichè il venerdi' già molta gente non consuma carne, il divieto si estende praticamente a tre giorni per settimana.

Da notare che questo decreto, che viene dopo un mese solo dall'inizio della guerra coloniale, durante la grande guerra venne preso solo il 3 dicembre 1916, vale a dire dopo un anno e mezzo, e in forma più blanda, perchè il divieto si applicava solo nei giorni di giovedi' e venerdi'. Riprova della gravità della situazione.

Oltre al decreto sulla carne, sono stati emanati decreti per la limitazione del consumo della carta per ufficio e per ogni sorta di pubblicazioni, e per la regolamentazione del lavoro straordinario in guisa da diminuire il consumo di luce elettrica e di riscaldamento. I giornali usciranno tutti in 6 pagine (sempre troppe) ; le riviste e pubblicazioni non ufficiali saranno soppresse o ridotte ; la carta da lettera, da bollo ecc. sarà ridotta di formato. (Sarebbe opportuno che il regime prescrivesse una economia di manifesti murali e di ritratti del duce, di cui si fa un vero spreco anche in Africa).

La stampa fascista fa sapere che dalla regolamentazione del consumo è escluso il pane, dato il buon raccolto ultimo di frumento, e afferma che non si addiverrà al tesseramento. E' una pietosa bugia. Se la guerra continuerà, vedremo prestissimo risorgere come uno spettro le code, i calmieri, le tessere.

Si è cominciato dalla carne, ma **si passerà presto ai latticini, al riso,** *al grano, al granoturco (il cui raccolto è stato particolarmente deficitario), alla segala, all'orzo e all'avena, allo zucchero (rivedremo la saccarina), alle patate, alle farine e paste alimentari, all'olio e al grasso, ai fagioli, al caffè, al tonno, ai medicinali... Perchè in questa materia il tutto è cominciare. La limitazione dei consumi di alcuni generi aumenta fatalmente il consumo degli altri generi ; il timore di nuove limitazioni genera il desiderio di incetta e di accumulazione, rafforzato dall'aumento dei prezzi dovuto all'inflazione.*

Con la macchina dello Stato totalitario è probabile anzi che le limitazioni e regolamentazioni siano anche più estese e burocratiche che durante la guerra mondiale. Quando ogni uomo in Italia sarà trasformato in numero e la sua dipendenza dalla dittatura sarà assoluta anche sotto l'aspetto alimentare, allora l'ideale mussoliniano sarà realizzato.

Ci si puo' domandare perchè le prime restrizioni siano sulle carni. La ragione che è stata data, e cioè che le nostre importazioni sono grandi, specie dalla Jugoslavia, non è la sola. Bisogna ricordare che durante il regime fascista vi è stata una impressionante diminuzione del patrimonio zootecnico nazionale. Il censimento del 1930 rilevava, rispetto a quello del 1908, una riduzione del 34,7 per cento nei manzi e buoi, del 10 per cento negli ovini, del 33 per cento nei caprini.

E dal 1930 la situazione è andata progressivamente peggiorando.

A Roma non si trova più il sapone!

Roma, ottobre.

Da due settimane a questa parte, il fenomeno dell'accaparramento dei generi di prima necessità si è acutizzato, determinando un rapido aumento dei prezzi; molti dei quali diventano addirittura probitivi data la crescente diffusa miseria.

Nonostante che i giornali abbiano avuto l'ordine di non insistere sull'argomento e, anzi, di mettere in rilievo l'efficacia delle misure progettate dalle autorità fasciste, alcuni fogli non possono a meno di denunciare qualche episodio sintomatico. Per esempio, il *Lavoro Fascista* del 25 ottobre si preoccupa della scomparsa dal mercato del sapone. Esso scrive :

«Il negoziante, a proposito del sapone da bucato, è reticente. Richiesto di questo genere, risponde che lo ha terminato, che attende il rifornimento, ma che non sa a quale prezzo dovrà rivenderlo, quando gli arriverà. Dove ce n'è ancora, si tratta di sapone molle, umidissimo, in pezzi ridotti, e a prezzi di pura fantasia.... Il sapone ordinario, corrente, sopraffatto da un'improvvisa crisi di timidità, si nasconde, sparisce, si esaurisce : quel poco che, per decenza, viene esibito è ridotto di volume e di peso, e aumentato di prezzo : e il venditore ammonisce che la condizione di questo genere si aggraverà ancora.

Se a qualcuno viene fatto osservare che non è giusto rivendere ai prezzi «nuovi» lo stock acquistato ai prezzi «vecchi», ossia la consistenza di magazzino, nella migliore delle ipotesi si provoca questa stupefacente risposta: «Va bene, ma quando lo dovro' ricomperare dovro' pagarlo di più».

L'accertamento di questo proficuo imboscamento è puttosto difficile.

Quanto agli accaparramenti, lo stesso giornale, nel numero del 26 ottobre, confessa :

Il pericolo peggiore, in questo momento, è quello dell'imboscamento delle merci, per un verso, e della corsa all'approvvigionamento cautelativo, per l'altro, da parte di coloro che possono offrirsi questo lusso. Entrambi questi coefficienti di rincaro debbono venire con eguale rigore repressi. E' solo imponendo ai venditori e ai compratori una stessa collaborante disciplina che potremo superare le difficoltà dell'oggi e quelle del domani. ».

L'elogio del fagiolo

I giornali fascisti sono stati mobilitati per fare l'elogio del digiuno, forse in omaggio all'Abissinia dove il rito copto impone 265 giorni di digiuno all'anno.

Scrive ad esempio il « Corriere della Sera » del 30 ottobre :

« Non si deve vivere per mangiare, per quanto sia giusto aver cura della propria alimentazione. Si ricordi che in genere la sobrietà è sinonimo di salute... Ci sono degli alimenti di pochissimo costo i quali hanno un altissimo valore nutritivo : i fagioli, per esempio, che, per il loro contenuto di albuminoidi, sono stati chiamati « la carne del povero », e il merluzzo »

Dopo un secolo

« Vedete l'Italia. Nessun progresso. Tutte le vie sono chiuse. La tirannia ha innalzato tutto intorno la grande muraglia. Una triplice barriera di spie, di doganieri e di gendarmi veglia, notte e giorno, per impedire la circolazione del pensiero, per impadronirsi del frutto proibito alle frontiere e anche al di là. Il mutuo insegnamento è proscritto. Le Università sono chiuse o schiave. Le condanne a morte raggiungono egualmente il detentore di un libro proibito e colui che osasse stamparlo clandestinamente. »

Mazzini (1835 - *Opuscolo :* Foi et Avenir, *edito a Bienne*)

Il vescovo di Imola per la Casa del Fascio

I giornali bolognesi annunciano che il vescovo d'Imola ha sottoscritto 500 lire per la nuova casa del fascio.

Lire en quatrième page :

GL SERVICE DE PRESSE

FRA I DUE MONDI

Trattative e sanzioni

Si afferma da tutti i lati che il tentativo Mussolini-Laval-Pio XI di risolvere il problema italo-abissino prima dell'entrata in vigore delle sanzioni ginevrine, è fallito. L'Inghilterra ha trovato le proposte di Roma inaccettabili, e i tre ministri Baldwin, Hoare ed Eden hanno ripetuto che, se per far la guerra Mussolini poteva decidere solo, per far la pace occorre almeno essere in tre: Italia, Etiopia e S.d.N.

Ancora una volta, dividendo l'Abissinia propriamente detta dalle sue terre periferiche, il duce ha tentato di lanciare un compromesso, assai vantaggioso, che gli assicurasse l'Ogaden (desertico), il Tigrè (montagnoso e poco fertile, ma considerato da qualcuno, senza prove sicure, come una nuova California pregna d'oro) e la provincia di Harrar (la più ricca, pare dell'impero) che unirebbe i possedimenti italiani del nord con quelli del sud. Assab, in Eritrea, sarebbe, con porto franco, il punto di accesso al mare della residua Abissinia, sotto il controllo fascista, in luogo di Zeila che, secondo le proposte dell'agosto, gli inglesi avrebbero ceduta al negus per compensarlo dell'Ogaden da abbandonare all'Italia. L'Abissinia interna verrebbe ad essere disarmata e, in pratica, amministrata dalle tre potenze - Italia, Francia, Inghilterra - di comune accordo.

Queste proposte sono parse a Londra cosi' lontane dalla realtà e sono state respinte cosi' duramente, che anche Parigi ha dovuto riconoscere che erano inaccettabili. Per la prima volta le due capitali si sono trovate d'accordo su un punto anti-mussoliniano definito e preciso. Dopodichè la Francia ha fatto sapere che, di piena intesa con Londra, già decisa ad applicare le sanzioni per il 29 ottobre, era pronta a mettere in vigore le misure decretate a Ginevra. Si assicura ormai che Laval e sir Samuel Hoare faranno al comitato della S. d. N. delle dichiarazioni quasi identiche in favore della legge internazionale da applicarsi all'aggressore.

(V'è stato un nuovo e lungo colloquio tra l'ambasciatore inglese Drummond e il duce, pare su eventuali soluzioni societarie da dare al conflitto africano. Nulla se ne sa ancora, ma Roma sconsiglia l'ottimismo. E cio' nonostante che si diffonda all'estero l'impressione *che l'Italia ha bisogno urgente di fare la pace.*)

E' possibile che Mussolini sia riuscito a stancare anche Laval, che pure ha dimostrato un'eccezionale resistenza. Sembra che in un primo tempo il duce avesse espresso il desiderio di approfittare dei pochi giorni di tregua concessigli tra la votazione e l'applicazione delle sanzioni, per facilitare una mediazione francese. Si sperava a Parigi che le richieste di Roma fossero ragionevoli ; invece, dopo qualche tentennamento, Mussolini rielenco' le antiche esigenze già più volte rigettate.

Il governo fascista sperava di propiziarsi gli inglesi col ritiro - finora senza contropartita - di una divisione dal confine egiziano. Ma Londra è rimasta fredda e ostile. Laval ha dovuto ammettere, dinanzi alla commissione parlamentare degli Affari esteri, che la concentrazione dell'armata inglese nel Mediterraneo era conseguenza della « provocazione » fascista in Libia, ed aggiungere che se la flotta britannica fosse comunque attaccata da quella italiana, le squadre francesi correrebbero in suo aiuto. (Queste dichiarazioni sono state giudicate irritanti e poco amichevoli a palazzo Venezia e redazioni dipendenti.)

A Londra si stima che, date le assicurazioni di cooperazione francese, due grandi navi e alcune torpediniere saranno quanto prima ritirate dal Mediterraneo.

Ma, secondo una corrispondenza londinese del « Figaro » (31 ottobre), Londra chiede che le navi francesi, pur senza lasciare le loro basi, siano formalmente messe a disposizione della flotta inglese.

Anche le idee prevalse al congresso radico-socialista - S. d. N. e alleanza inglese innanzitutto - hanno avuto certo qualche influenza sulla politica di Laval, di modo che, oggi come non mai in questi ultimi tempi, l'atteggiamento franco-britannico rispetto alla guerra italo-etiopica è simmetrico e solidale.

Nel campo dei fatti, sui 39 stati che hanno già ratificato le sanzioni, nelle loro varie forme, l'Inghilterra la Francia, l'U. R. S. S. e il Belgio ne hanno decisa l'applicazione, compresa quella della proposta 4 (proibizione delle importazioni dall'Italia). Gli stati minori seguono, e a Ginevra si concerterà l'esecuzione collettiva.

Intanto Londra lavora ad attenuare gli effetti dei rifornimenti da parte dei quattro grandi stati non legati alla S. d. N. : Germania, Stati Uniti, Brasile e Giappone. Il presidente Roosevelt ha dimostrato e dimostra le più vive simpatie per la causa della pace ; deve pero' lottare con un'opinione pubblica che, pur essendo pacifista ad oltranza, non intende limitare il diritto di commerciare. La Germania, desiderosa di mantenere le migliori relazioni con Londra, va cauta nei suoi contatti con Roma e si preoccupa anche non poco di ottenere dall'Italia pericolante pagamenti pronti e a mezzo di valori reali. Pare che Mussolini cederebbe, tra l'altro, i titoli dei prestiti austriaci, fatti a mezzo della S. d. N., e le azioni industriali austriache testè espropriate ai privati : in tal modo, come si vede, aggraverebbe rudemente la pressione germanica sulla repubblica di Schuschnigg e Starhemberg. L'opposto dei fini proclamati della sua politica danubiana !

Il Giappone e il Brasile non possono avere un peso decisivo sulla bilancia della efficienza o della inefficienza delle sanzioni economiche. Sulla defezione dell'Austria, dell'Ungheria e della derelitta Albania, si concerteranno a Ginevra misure di rappresaglia.

Tale è la situazione generale, alla ripresa dei lavori contro l'aggressore, sul lago Lemano ; situazione dominata, secondo ogni previsione, dalla « entente cordiale » anglo-franco-russa.

■

La Polonia inquieta

L'ultima crisi polacca pare, come accennammo, destinata a portare un mutamento profondo nell'orientamento di quel paese. La permanenza del colonn. Beck a capo della politica estera faceva supporre una continuità filo-germanica da quel lato : invece, anche la crisi Beck si è delineata e pare precipiti. Il ministro che aveva assicurata per un anno la prevalenza della germanofilia pilsudskiana è stato posto dal nuovo presidente del Consiglio Koscialkovski di fronte a una netta alternativa : o abbandonare l'attuale atteggiamento verso il Reich, adottando una politica di moderazione e di equilibrio che permetta un riavvicinamento alla Francia, alla Cecoslovacchia e all'U. R. S. S., o cedere il portafoglio degli Esteri. Il colonnello Beck si è ritirato in una sua villa di campagna, per motivi di salute, e medita la sua risposta.

Intanto, naturalmente, si nota una evidente soddisfazione a Parigi e un accentuato malumore a Berlino.

Un « revirement » della Polonia, in questo momento, potrebbe avere conseguenze grandiose per l'organizzazione della pace in Europa ed anche immediate sul conflitto italo-abissino. Si crede infatti che all'ultimissima presa di posizione di Laval, tra Inghilterra e Mussolini, non sia estranea la speranza di un mutamento di fronte polacco, oltrechè la fredda ripulsa di Hitler a qualche « avance » francese.

(Anche l'agitazione nazista per nuovi territorii e « posti al sole » deve aver fornito materia di riflessione al Quai d'Orsay.)

Una Polonia decisa ad appoggiarsi su Parigi, Mosca e Praga renderebbe possibile la rapida conclusione del Patto orientale che, aggiunto a quello della Piccola Intesa e della Intesa balcanica, creerebbe una situazione nuova e assai forte dal Baltico all'Adriatico, per fronteggiare la minaccia hitleriana.

L'apporto di Mussolini, impelagato in Africa, e avversato dall'Inghilterra, diverrebbe di secondaria importanza, ed anche trascurabile : Laval sarebbe liberato dalla « palla al piede » fascista.

Per questo la caduta o la conversione forzata del col. Beck devono mettere di pessimo umore non solo il « Führer » ma anche il duce.

■

"Pirateria ginevrina"

Gli organi fascisti, e in particolare il « Popolo d'Italia » (patrimonio della famiglia Mussolini abilmente sottratto agli azionisti), avendo ricevuto l'ordine di astenersi dall'attaccare l'Inghilterra, osso troppo duro anche per le mascelle dei gerarchi, si sono riversati sulla S. d. N., in apparenza disarmata, e in ogni modo non provvista di ambasciatore a Roma.

La parola d'ordine è : « illustrare con adatte e vibrate parole le orrende imprese dei pirati ginevrini, contro la povera e innocente Italia fascista ». La espressione « pirateria » (sul Lemano ?) ricorre nei vari articoli come un ritornello obbligatorio ; puo' darsi l'abbia inventata quell'aquila dell'on. Dino Alfieri, per compiacere il duce e far concorrenza all'inclito Ciano, « chauffeur » e spulciatore di giornalisti esteri in Eritrea.

E' comprensibile infatti il risentimento fascista contro le sanzioni, chi le ha escogitate (insieme a Schanzer, Scialoia e compagni) e sopratutto contro chi vuole applicarle sul serio. E' comprensibile anche, dato il costume vigente nell'Italia di Mussolini, che si lanci una accusa di pirateria (evidentemente diretta alla flotta inglese) alla Lega ginevrina, già definita inutile ed impotente. Quello che è incomprensibile, in tanto frangente, è il fatto che Mussolini, coi suoi compagni, si ostini a rimanere a bordo, coi pirati, coi nemici feroci e sanguinari della guerra fascista.

Se a Ginevra la pirateria internazionale rappresentata ora dalle squadre anglo-francesi, si è impadronita della galera societaria e impone ad Aloisi e compagni la dura disciplina del remo e della frusta, perchè il duce non ritira i suoi uomini, visto che non sono ancora alla catena ? Perchè permette, anzi impone, ai rappresentanti del suo immacolato governo di stare a contatto con quella ciurmaglia corsara?

Dal 1922 il duce disprezza e insolentisce Ginevra ; da mesi, con gesti minacciosi o priapei, sfida l'accolta delle nazioni che ostacolano la sua guerra. Ora ha inventata o accettata la favola melodrammatica dei « pirati » wilsoniani.

Perchè, invece, non se ne va ? Perchè non sbatte l'uscio ? Perchè non si purifica dal contatto di una cosi' trista compagnia ?

Perchè Ginevra è una Canossa in cui Mussolini preferisce restare, anzichè doverci ritornare un giorno col capo coperto di cenere.

Storia di talleri

Mussolini, festeggiando il grano, la guerra e il fascismo con un gruppo di contadini ammaestrati ad applaudire, ha fatto il necrologio del suo amico Razza, organizzatore e ministro, morto nel disastro aviatorio avvenuto presso il Cairo un paio di mesi fa. Ha detto mestamente, col tono untuoso e sommesso delle grandi occasioni patetiche : « La sua morte rimane circondata del più profondo mistero ».

Evidentemente l'inchiesta tecnica su quella catastrofe non ha dato risultato alcuno : ma permane qualche atroce dubbio nel cuore agitato del duce.

Tanto più che Mussolini non piange, cosi' come pare, il camerata Razza, di cui puo' benissimo fare a meno, ma piuttosto il camerata barone Franchetti che doveva essere una delle chiavi (d'oro) della conquista fascista dell'Etiopia.

Infatti, sul famoso aeroplano, precipitato e distrutto, oltre al ministro Razza, al barone Franchetti e ad altri personaggi, viaggiava una ingentissima scorta di talleri che dovevano servire al sopradetto barone - uomo esperto delle cose abissine, e sopratutto di certe notabilità periferiche - ad aprire ampie e sicure le vie, ora aspre e contrastate, all'avanzata militare.

Percio' il fatto, e il mistero che lo adombra, cuociono tanto al duce, che non puo' tacerli neppure dinanzi ai contadini adunati per tutt'altra bisogna.

Razza e i talleri sono riparabili ; ma Franchetti non è sostituibile che in minime, inadeguate proporzioni.

E il mistero continua.

Franchetti e l'Abissinia

Due anni fa circa l'esploratore Franchetti si presentava a Mussolini per dirgli : - La situazione interna dell'Abissinia è gravissima, i ras sono malcontenti dell'imperatore, basterebbero delle somme relativamente limitate per conquistare senza colpo ferire questo paese. Se Vostra Eccellenza lo vuole, mi incarichero' di questa missione -. - Neanche se me la regala ! - avrebbe risposto Mussolini. Sei mesi fa, quando già la conquista guerresca era decisa, Franchetti fu richiamato e, benchè facesse capire che il momento favorevole era passato, fu incaricato di partire per l'Etiopia con una quantità abbastanza rilevante di monete per la distribuzione tra i vari capi. La fine che Franchetti e le monete fecero è ben nota a tutti.

Questi particolari sull'origine dell'attuale conflitto sono spesso citati ora in tutta Italia come una riprova del colpo di testa di Mussolini. Essi confermano, d'altra parte,la tesi già sostenuta da G. L., secondo la quale la guerra in Abissinia non sarebbe stata decisa che nell'estate del 1934.

Polizia radio

Lugano, ottobre

A Milano e in quasi tutta la Lombardia i radio-ascoltatori sono messi nella impossibilità di ricevere le comunicazioni radiofoniche di Monte Ceneri perchè, durante la trasmissione delle notizie dell'« Agenzia Telegrafica Svizzera » da Berna - e cio' dall'una pomeridiana alle otto di sera - la linea è sempre interrotta e l'audizione disturbata espressamente per ordine delle autorità fasciste.

L'interruzione è provocata dalla emissione di un'onda che serve a neutralizzare quella proveniente dal Ceneri. Questa interruzione si ha da una certa linea di zona dell'alta Lombardia, talchè, verso il confine svizzero, la stazione di Monte Ceneri si puo' sentire benissimo. Più in là di questa zona limite, l'audizione è impossibile per le ragioni anzidette.

Della gente si reca quasi tutte le sere in automobile a un paese non colpito dalla censura radiofonica per ascoltare le notizie dell'« Agenzia Telegrafica Svizzera », che non sono poi un modello di obbiettività ! Ma è tanta la sete di sapere...

Per i soldati italiani fatti prigionieri in Africa

I partiti antifascisti hanno inviato ad Hunter e a Dumont, delegati ad Addis Abeba dal Comitato Barbusse e dal Comitato internazionale per l'indipendenza del popolo etiopico il seguente telegramma :

« Su iniziativa sezione italiana soccorso rosso internazionale organizzazioni e partiti sottoscritti sollecitano vivamente vostro intervento presso governo abissino per ottenere assicurazioni necessarie e far conoscere a popolo italiano, che non è responsabile aggressione fascista, se, contrariamente menzogne fasciste, prigionieri, ammalati, feriti, eventuali arrestati o sottoposti regime controllo e sorveglianza, facenti parte popolazione civile e militare italiana ricevono da parte autorità e popolazione abissina trattamento conforme regole delle convenzioni internazionali e civili.

Preghiamo ottenere da governo abissino autorizzazione visitare prigionieri e feriti italiani.

Organizzazioni firmatarie ringraziano anticipatamente per ogni interessamento e aiuto che vostra delegazione vorrà dare. »

Il telegramma è firmato da tutte le organizzazioni antifasciste italiane.

Da Addis Abeba, in data 26, Hunter e Dumont hanno inviato al Comitato il seguente telegramma :

« *Abbiamo ricevuto dal governo etiopico la seguente dichiarazione : - Smentiamo formalmente le affermazioni del governo italiano riguardanti cattivi trattamenti a prigionieri e feriti. Siamo pronti ad ammettere la visita di una personalità neutra ai prigionieri e feriti per redigere un rapporto e accorderemo ad essa tutte le facilitazioni per il compimento di una tale missione. Cogliamo l'occasione per protestare contro l'uccisione delle nostre donne e dei nostri bimbi ad opera degli aeroplani all'infuori della zona delle operazioni.* »

SOTTOSCRIZIONE per "G. e L."

LISTA XIX

Riporto fr.	18.412,20
GWALIA (Australia) - A. Vigano', in più d'abbonamenti	18,95
VILLARD-de-LANS (Isère) - Piton Pierre	10,—
MOSSMAN (Australia) - E. P., in più dell'abb.	7,25
PARIGI - Sottoscrizione *Sigla*	89,—
FRONTIERA - Contributo italiano fr. 10.000, 1.a rata	1.000,—
ALENÇON (Orne) - A. Meschi, in più dell'abb.	7,50
SPRINGS (Transvaal) - B. P., in più dell'abb.	21,75
MELROSE (Scozia) - Curle, in più dell'abb.	24,—
BROOKLYN (U.S.A.) - Zuliani, in più dell'abb.	9,25
BUCHLAND - I. Fry, in più dell'abb.	24,—
ROUFFIAC - des - CORBIERES - Solinas, in più dell'abb.	2,50
NEW YORK - Stefanelli, in più dell'abb.	1,85
CHAUX-de-FONDS - Paganetti, in più dell'abb.	10,—
EINVILLE - M. et M. Gatelli, Maddalin, Vincenzi, in più dell'abb.	5,50
PARGNY-s-SAULX - Facchin L., in più dell'abb.	2,50
HORNELL, N. Y. - Paolo de Montis doll. 0,50 - G. de Montis 0,50 - Antonio Chirigoni 0,50 - Frank Romano 0,50 - Signora sarda 2 - Per la rivoluzione liberatrice. Totale fr.	60,—
LONDRA - Fiorentini, in più dell'abb.	25,—
LONDRA - D. Anzani	25,—
Totale fr.	19.756,25

Agli italiani liberi di New York!

Tutti alla Casa del Popolo
(7 East 15th Street)
Sabato 23 novembre, ore 20.30
Grande serata di propaganda pro GIUSTIZIA E LIBERTA'
Bozzetto drammatico
Discorsi d'occasione
Ballo fino alle ore piccole
Biglietto unico d'ammissione : 49 cents

Il pensiero di un libertario

Cara Gustizia e Libertà,

Ti chiedo un po' di spazio per brevi considerazioni sul congresso che i partiti socialista e comunista hanno tenuto a Bruxelles, e sull'ordine del giorno approvato, in cui fra l'altro si chiede alla Società delle Nazioni l'applicazione delle sanzioni.

Ora come antifascista non comprendo che partiti rivoluzionari si rivolgano ad altri governi, piuttosto che agli organismi proletari e internazionali, come sarebbe loro dovere.

Sono contro le sanzioni applicate dai governi per loro ragioni :

1. Perchè le sanzioni non colpiranno tanto il governo fascista e in ispecie le classi abbienti quanto il popolo :

2. Perchè si puo' sapere come le sanzioni cominciano ma non si sa come finirebbero, specie quando alla testa dell'Italia ci sono dei folli, appoggiati dal Quirinale e dal Vaticano, che vedendosi perduti potrebbero scatenare una più vasta catastrofe di cui la vittima sarebbe sopratutto il popolo.

3. Se la soluzione della crisi fascista dovesse essere effetto della S. d. N., l'Italia dovrebbe subire un governo, patrocinato dagli Stati conservatori che compongono la Lega e che non rappresenterebbe certo la causa del proletariato.

Siamo noi che dobbiamo abbattere il fascismo, senza compromessi con governi esteri, trasformando in guerra civile il conflitto che il fascismo la monarchia e il papato hanno scatenato.

Penso che la Lega dei diritti dell'uomo dovrebbe invitare due rappresentanti di tutte le branche dell'antifascismo, dai più moderati agli anarchici, per trovare una unità d'azione che ridia sul serio al popolo italiano la sua libertà e la possibilità di cooperare alla difesa della pace in comunità con tutti i popoli di qualunque razza o colore siano.

Se l'Italia del popolo spezzerà da sè le sue catene, potrà e saprà scegliersi l'avvenire.

Ringraziandovi, vi saluto.

ANGELO DIOTALLEVI

Sulla tesi centrale di Diotallevi, e cioè che la lotta contro la guerra dobbiamo farla noi italani, siamo d'accordo. Quanto alle sanzioni, il nostro pensiero è esposto nella replica al Nuovo Avanti. *Tenga pero' presente Diotallevi che l'argomento contro le sanzioni dei governi leghisti che danneggiano il popolo vale anche contro le sanzioni degli organismi proletari. Nè noi ci sentiamo di condannare, come egli condanna, la Lega delle Nazioni in questa occasione se essa manterrà ferma la difesa del diritto del popolo aggredito. L'azione della Lega contro lo Stato aggressore non poteva essere diversa da quella che è stata. Se mai, noi le rimproveriamo di non aver agito tempestivamente al fine di evitare la guerra. Ma una cosa è riconoscere questa inevitabilità dell'azione della Lega ed anche la sua giustizia di fronte all'aggressore fascista ; un'altra cosa è, non essendo noi nè stato nè governo, ma movimento rivoluzionario, fare dell'azione della Lega lo strumento essenziale della nostra lotta sino a giungere al colmo di scrivere in un titolo (vedi* Difesa *: 5 ottobre) che « Le sanzioni sono la pace e la salvezza per il popolo italiano ».*

A nostro avviso la impostazione socialista e comunista è stata errata sin dall'inizio. Si doveva chiedere agli organismi proletari di interessarsi prima di tutto, sopratutto e in misura adeguata di aiutare lo sviluppo dell'opposizione in Italia ; e solo in via complementare si doveva far leva sulle sanzioni e sul boicottaggio. L'internazionalismo è una cosa bellissima ; ma per noi antifascisti il concreto internazionalismo consiste nell'essere una forza attiva in senso internazionalsta in Italia.

Intendersi

Lavoro in Italia e lavoro all'estero

L. Gallo replica con un articolo su la comunista Idea Popolare *al nostro per nulla imbarazzato commento al Congresso contro la guerra. In due lunghe colonne ci spiega quanto prezioso sia stato il lavoro di preparazione del Congresso di Bruxelles (che ha distratto per 8 mesi l'attenzione dell'antifascismo) ai fini della lotta contro la guerra. Egli ritiene che si sia riusciti « a smontare in buona parte la propaganda sciovinista del fascismo e dei suoi agenti, a mobilitare l'opinione pubblica francese, ad organizzare la resistenza popolare alle misure delle autorità francesi (rifiuto di carte d'identità, ecc.), a far intervenire largamente le centinaia di migliaia di emigrati presso i loro parenti e conoscenti in Italia per orientarli e spingerli alla lotta contro la guerra ».*

La nostra risposta è breve : beati voi, comunisti, che vi contentate cosi' facilmente.

Potete accumulare tutte le cifre che volete sui comizi tenuti, sui manifesti distribuiti all'estero, sul numero degli intervenuti alle riunioni, ma non ci convincerete ; perchè la nostra tesi non è che questo lavoro sia inutile ; la nostra tesi è che questo lavoro è secondario, che esso va non solo inquadrato nel lavoro in Italia e in direzione Italia, ma che gli va assolutamente subordinato.

Più importanti dei 10 milioni di italiani all'estero sono i 43 milioni di italiani in Italia. Noi non avremo mai una influenza decisiva sugli italiani dell'estero finchè il fascismo domina incontrastato in Italia. Se in Italia le masse si muovono, avremo rapidamente con noi la immensa maggioranza delle masse all'estero. Se in Italia le masse restano ferme, e neppure le minoranze dànno segni evidenti di vita, e noi potremo fare tutti i comizi, le proteste, i Congressi che vogliamo, far spedire magari non migliaia ma milioni di lettere, « ai parenti » in Italia perchè lottino a loro rischio e pericolo contro la guerra, ma non avremo le masse dell'estero con noi.

Perchè Gallo vuole nascondere la verità ? In Argentina, nel Brasile, negli Stati Uniti e, in una misura certo assai minore, anche in Francia, l'emigrazione italiana o è tuttora sotto l'influenza prevalente dei consolati o è passiva. Il Congresso di Bruxelles, anche da questo punto di vista, ha avuto scarsi risultati.

Gallo, del resto, è talmente conscio di questa verità, che nel suo articolo, dopo aver inneggiato ai risultati del Congresso, attacca G. L. chiedendole che cosa essa abbia mai fatto contro la guerra.

Ci sarebbe facile rispondere rettificando e integrando il quadro sprezzante ch'egli fornisce del nostro lavoro ; tra l'altro gli potremmo dimostrare che G. L. ha impostato e condotto la campagna contro la guerra in un modo più intelligente e persuasivo degli altri movimenti, anticipando di parecchi mesi i leit motiv di molte campagne attuali, e sopratutto dando delle idee a chi ne difettava.

Ma a che pro' ?

Noi non abbiamo mai detto che da soli avremmo potuto far tutto. Abbiamo detto anzi il contrario. Abbiamo sostenuto e sosteniamo che l'unità d'azione è essenziale. Ma ci siamo rifiutati, e continuiamo a rifiutarci, di accondiscendere, per un sentimentale bisogno di dirsi uniti a parole, ad una equivoca e impotente unità d'azione che c'impedirebbe di fare anche il poco che facciamo. Ci siamo rifiutati e ci rifiutiamo a unirci per il lavoro di propaganda all'estero, quando non ci si vuole unire sul serio per il lavoro e l'azione in Italia. Ci siamo rifiutati e ci rifiutiamo alle dichiarazioni generiche cui non seguono le conseguenze pratiche. Ci siamo rifiutati e ci rifiutiamo a impostare il problema italiano sulle stesse basi e con la stessa mentalità che in Francia.

Noi non siamo certo entusiasti dell'isolamento (tuttavia relativo, lo creda pure Gallo) dal quale Gallo ci esorta ad uscire. Ma badi Gallo che ci sono degli isolamenti assai più pericolosi del nostro : sono gli isolamenti dalla realtà, dalla verità, dai fatti.

Costretti a scegliere tra una unità formale su un piano stratosferico, ottimista e retorico, e un'azione modesta su un piano di realtà viva, noi preferiamo il secondo capo dell'alternativa.

Il che non esclude, ben inteso, che modificandosi la posizione altrui anche il nostro atteggiamento possa mutare.

Il problema rimane sempre il medesimo : si vuole agire sul serio ? E allora, esecutivo di azione e mezzi in comune.

Finchè ci si rifiutano queste condizioni pregiudiziali, noi lavoreremo, per il poco o molto che possiamo, per nostro conto.

In materia di sanzioni

Il Nuovo Avanti *non riesce a spiegarsi l'atteggiamento assunto da G. L. - pure cosi' decisa nella lotta contro il fascismo e la guerra - nella questione delle sanzioni. Perchè, non reclamare le sanzioni, tutte le sanzioni, anche le militari ? Perchè non puntare sulle sanzioni ?*

Le sanzioni, se seriamente applicate - scrive il N.A. *- « sono il solo mezzo per costringere il governo fascista a finire subito la sua guerra ». Essendo il solo mezzo per arrestare la guerra, ne discende la conseguenza che tutti coloro che sono contro la guerra debbono reclamarne l'applicazione. Se non le reclamano, o sono degli ipocriti o subiscono, più o meno consapevolmente, il ricatto patriottico del fascismo. Certo, aggiunge il* N. A., *il popolo italiano potrà soffrire in una certa misura delle sanzioni ; ma esso soffrirà assai di più se la guerra dovesse continuare a lungo. Percio' il Congresso di Bruxelles fece bene a invocarle severissime e senza limiti ; mentre G. L. fa male a non metterle al centro della sua lotta contro la guerra.*

Il ragionamento del N. A. *apparentemente fila. E se noi fossimo dei pacifisti puri, preoccupati solo di far cessare al più presto il massacro, potremmo sottoscriverlo, benchè sia ormai evidente che le sanzioni, cosi' come saranno applicate, avranno effetto solo tra parecchi mesi e forniscono al fascismo un alibi per i suoi gravi provvedimenti restrittivi in materia di consumi.*

Ma noi non siamo dei pacifisti puri. Siamo dei rivoluzionari il cui compito è di agire perchè la crisi che il fascismo ha aperto nella vita italiana con la guerra non si chiuda provvisoriamente con una falsa pace che ci porterà a nuove e più terribili guerre, ma si sviluppi in senso rivoluzionario sino all'abbattimento del fascismo e dei suoi pilastri politici e sociali.

Quale è oggi, allora, il nostro compito fondamentale ? Forse quello di chiedere dall'estero *l'applicazione di sanzioni severissime di cui non noi soffriremo, ma gli italiani che stanno in Italia ? No. Il nostro compito fondamentale è quello di fare un immenso sforzo per sviluppare all'interno e dall'interno una opposizione alla guerra, utilizzando con freddo realismo, ma senza asservircisi, tutte le circostanze che possano agire contro il fascismo.*

Purtroppo in Italia questo movimento energico di opposizione non esiste ancora, e ci vorrà del tempo per crearlo. Una delle cause che ne ritardano lo sviluppo è proprio la speculazione del fascismo sulla pressione estera e sulle sanzioni, presentati come una mostruosa congiura del mondo contro il popolo italiano che cerca il suo posto al sole. Se noi, prima che il movimento interno si sia sviluppato, puntiamo sulle sanzioni come sul toccasana, commettiamo evidentissimamemente un grave errore di psicologia e di tattica, ricadendo nel miracolismo dei tempi aventiniani. L'Aventino spero' nel re. Socialisti e comunisti sembrano sperare oggi nelle sanzioni dell'estero. Le sanzioni sono un fatto che il fascismo ha provocato con la sua pazza politica ; un fatto che alla lunga indebolirà il fascismo ; ma che, colpendo anche tutto il popolo, non dobbiamo affannarci a sollecitare ed esaltare noi dall'estero.

*La divergenza tra G. L. e i social-comunisti è sempre la stessa. Mentre noi mettiamo al centro l'iniziativa e l'azione in Italia, socialisti e comunisti mettono al centro l'iniziativa e l'azione all'estero e dell'estero. Essi fanno cosi' del miracolismo, del pacifismo, del disfattismo astratto e per procura : non impostano seriamente il problema di una azione autonoma. Non comprendere la tesi esposta da G. L. in merito alle sanzioni, significa mancare di sensibilità, mancare di quella capacità di mettere in ogni situazione l'accento sull'*essenziale *che è la premessa indispensabile per agire con efficacia, per contare qualche cosa.*

Sempre per lo stesso fenomeno di sordità, il N. A. *non arriva a capacitarsi che G. L., dopo aver criticato la pretesa inazione della Internazionale socialista e irriso a Lansbury, dichiari che le sanzioni estere che veramente le interessano sono quelle morali e politiche.*

Ma il N. A. *dovrebbe ricordare che se noi abbiamo criticato le Internazionali è perchè, anzichè aiutare a fondo e concretamente il movimento italiano in Italia, hanno anch'esse fatto esclusiva fiducia nella Lega o in un eventuale quanto di là da venire boicottaggio internazionale operaio.*

Tuttavia, oggi dobbiamo riconoscere che le Internazionali hanno diritto a parecchie scusanti. Non si puo' rimproverare alle Internazionali di non aiutare energicamente l'azione rivoluzionaria in Italia, quando le loro due sezioni italiane mettono al centro della loro azione i congressi dell'esilio e l'esaltazione delle sanzioni altrui.

Questo problema delle sanzioni è grave. Noi preghiamo gli antifascisti di riflettervi seriamente, senza lasciarsi deviare dal ridicolo diversivo del N. A. *che pretenderebbe farci passare per nazionalisti.*

Che ne direbbe, il N. A., *se noi, osservando che Winston Churchill, portavoce dell'ammiragliato e del più gretto imperialismo inglese, è oggi tra i più strenui reclamatori delle sanzioni, lo accomunassimo a Churchill ? Direbbe che facciamo della cattiva polemica. Cosi' diciamo noi quando il* N. A. *osa paragonare la posizione di G. L. a quella di un nazional-fascista che collabora al* Merlo *e al* Corriere della Sera.

P. S. Del resto c'è un'altra via per arrivare rapidamente alla nostra conclusione.

Se un congresso contro la guerra si fosse riunito clandestinamente in Italia con elementi attivi residenti in Italia, avrebbe mai invocato le sanzioni ? No. Avrebbe studiato e discusso i modi per sviluppare l'azione in paese, preoccupandosi se mai di dimostrare al popolo che la condanna delle 50 nazioni e le sanzioni contro la dittatura e il paese che ancora la tollera sono il prodotto dei grossolani errori di Mussolini e della politica provocatoria del fascismo.

R.

Per le vittime del fascismo

I patronati italiani per le vittime del fascismo ci comunicano di avere organizzato una serata artistica per martedi', 5 novembre, nella sala della mairie di Clichy (115, rue du Bois).

Il programma comprende un concerto di piano e violino eseguito dalle signore Ravitz del Conservatorio di Lipsia e dalla signora Godefroy. Il baritono Grandini canterà l'aria dell'« Andrea Chénier » e il Credo dell'« Otello ». Seguirà il film : « Le chemin de la vie ».

OPINIONI

PRO=MEMORIA

La Società delle Nazioni è notoriamente fondata su una ideologia democratica. La quale ideologia democratica si precisa da una parte nel senso, se non proprio nel nome, di Mazzini, dall'altra nell'idea di diritto ; da una parte le nazioni riconciliate per il fatto stesso che ciascuna ha ricevuto il suo, vale a dire i confini naturali segnati da Dio ; dall'altra gli Stati riconciliati, o almeno accordati, nel riconoscimento di un diritto comune. L'armonia sembra naturale, tra la nazione autodecisa dal popolo e lo Stato che ne è la forma giuridica. Sicchè, quando gli Stati convengono di riconoscere una forma comune di convivenza, l'umanità sembra aver fatto un passo oltre il quale, almeno idealmente, non puo' andare. La forma pare perfetta. A voi, reggitori di popoli, di fare che la Pace e la Giustizia si diano in terra, e in carne ed ossa, quell'abbraccio che si son date nel cielo della buona volontà scritta e sottoscritta, ossia nel cielo della pura forma.

.˙.

Senonchè, prescindendo dallo zelo dei reggitori, questa forma ritardava (a dir poco) di ottant'anni sul mondo moderno, e diciamo pure : sulla realtà delle cose. E, più che ritardare, non teneva conto di che ordini di fatti non meno irriducibili che solidali, divenuti assolutamente chiari :

1) non lo Stato, nè la Nazione, nè lo Stato-Nazione costituiscono ormai la base di fatto della società moderna, ma il denaro e la potenza materiale, tecnica e politica di cui il denaro è anima e strumento. Il fatto essenziale della storia moderna è che capitalismo, tecnica, Nazione e Stato non possono stare insieme che per forza ; non possono neppure trovare un modo di convivenza un po' ragionevole ; e poichè nessuno puo' servir di fondamento e di legge all'altro, e non ci puo' essere tra loro altro rapporto che di complicità, in realtà si rovinano e si distruggono a vicenda. La loro dialettica vuole infatti che lo Stato renda assurda la Nazione, la Nazione riduca lo Stato alla bestialità, il capitalismo esautori lo Stato e si faccia gioco della Nazione, lo Stato-Nazione schianti il capitalismo, mentre ognuno ha bisogno dell'altro per giustificarsi, sostenersi, alimentarsi : il luogo di questa lotta bestiale è quel meccanismo detto Stato, che non ha niente da fare con nessuna forma giuridica, o « idea » di Stato. In questo, cioè nell'assenza di un qualsiasi principio di comunità, consiste la disgregazione politica di cui muore la società moderna. Giacchè nè l'*idea* di Nazione nè l'*idea* di Stato, nè un consorzio plutocratico possono servir di base a una comunità, ma soltanto le « buone leggi » e, al di sopra anche di queste, una «legge sacra».Ora, l'ultima «legge sacra », in Europa, è stata il cristianesimo, e questo da tempo non corrisponde più alla realtà sociale.

2) Da tempo, in conseguenza di questo stato di fatto, e contro di esso, la coscienza insopprimibile si è formata che non lo Stato, nè la Nazione, nè lo Stato-Nazione possono ormai fondare in diritto la comunità umana, ma solo la realtà degl'interessi umani e la Giustizia resa da uomo a uomo nel corpo sociale ; che la frontiera *reale* è nell'ingiustizia, e dunque nel disordine, sociale ; e che in questa coscienza è la sola legge che si possa riconoscere per « sacra ».

Questi due fatti, dopo la grande guerra, prendevano corpo in quello - svelato a prezzo di sangue, e dunque irrimediabilmente, a milioni di uomini accomunati nell'orrore di una medesima insensatezza - che lo Stato-Nazione somigliava più a un idolo nefando che a una forma perfetta. La nefandezza di quest'idolo si compendiava nella constatazione obbiettiva che la guerra non era stata che una colossale impresa di distruzione e di macello la quale, a conti fatti, non aveva giovato a nessuno, nemmeno dal punto di vista del brigantaggio puro e semplice. Onde si udirono i Signori del Capitale, tirate le somme e visti i guai nei quali si trovavano, concludere che « la guerra è un cattivo affare ».

.˙.

La Società delle Nazioni, dunque, fondata su una concezione « idealistica » della Nazione e dello Stato, si trovava ad essere una bella idea completamente « sfasata » rispetto alla realtà o, che è lo stesso, fondata su basi estremamente malfide. Cio' si palesava assai chiaro nel fatto che essa avrebbe dovuto essere la custode e la riformatrice, insieme, della pazzia di Versaglia ; negli sforzi assurdi, compiuti sotto la sua egida in Europa, di far degli Stati con delle Nazioni, e un'Europa con degli Stati : Austria, Ungheria, Polonia, nazioni a vita impossibile, situazione della Germania, l'Italia « grande potenza » povera e debole, e tutta la inverosimile teoria delle situazioni insostenibili. Il solo modo di riformare (o dimenticare) Versaglia sarebbero state - e sono - le rivoluzioni sociali in tutta Europa, ma praticamente non poteva esserci che il « revisionismo », vale a dire il delirio delle Nazioni malate.

Ma l'assurdità essenziale è che la Società delle Nazioni fosse poi una assemblea di Stati sovrani, i quali, per il fatto di riconoscere un Patto comune, cioè una legge superiore, rinunciavano, in teoria, alla prerogativa senza la quale lo Stato non ha più senso, vale a dire alla sovranità, che è poi il diritto di fare la guerra a suo arbitrio, all'estero contro il « nemico ereditario » dell'ora, come all'interno contro il suo naturale nemico, il popolo soggetto. Sicchè, gli Stati avrebbero dovuto andare a Ginevra per lavorare concordi alla loro propria distruzione : questo era il solo senso possibile di una « effettiva collaborazione ». Anche il semplice compito di « eliminare le cause di conflitti armati », preso sul serio, portava diritto a un progressivo svuotamento della forma statale. Di qui si deduce limpidamente che gli Stati, in pratica, non potevano andare a Ginevra altro che per impedire a Ginevra di funzionare e per svuotare sistematicamente tutte le iniziative serie che si minacciasse di prendere in nome dei principii della Lega.

Ma di qui si deduce anche che, per « idealistiche » che fossero le sue basi, la « bella idea », accettata per dare ai popoli un qualche miraggio di avvenire meno bestiale, era sufficiente a mettere il bastone fra le ruote dei carri statali. L'ipocrisia della Lega è un fatto, ma un altro fatto è che questa ipocrisia obbligata, legando gli Stati, finiva per essere il motore che teneva in vita le noiose pastoie della Lega. Alla base di questa ipocrisia stava, poi, fuori dai principii e dalle forme, il vero fondamento dell'istituzione, che era l'inestricabilità della situazione mondiale, il fatto riconosciuto che gli stessi interessi concreti degli Stati dipendevano da fattori che non era in potere degli Stati di controllare e dominare, che, insomma, per dirla in forma estrema, bisognava trovare una qualche regola comune di « complicità » per assicurarsi almeno contro un « minimo » di rischi. Ossia, la stessa disgregazione della società politica constatata all'interno dei paesi imponeva, all'esterno, dei ripari onde mantenere una qualche coesione. Diciamo pure che Ginevra veniva ad essere il luogo dove gli Stati cercavano di spuntarsi le unghie a vicenda, in forma pacifica, nei limiti in cui una simile operazione, tra cotali personaggi, è possibile in forma pacifica. Ora, c'è un fatto capitale, ed è la paura che hanno oggi gli Stati della guerra (paura che naturalmente non impedisce loro di prepararla in ogni modo). Questa paura è essenzialmente la paura che gli Stati oggi hanno dei propri popoli, di cui non possono esser sicuri che finchè riescono a trattenerne la esistenza nel recinto dei mezzi ordinari di polizia politica.

Questa è oggi la vera base « politica », l'« interesse » rappresentato dalla Società delle Nazioni. E si riassume nella formula : « stabilità a qualunque costo ».

Se si va a cercare, oltre le belle parole, a che cosa oggi sostanzialmente il Patto della Società delle Nazioni lega gli Stati, si trova non il funzionamento rapido ed efficace degli articoli in esso contenuti, ma una sola parola, carica di angoscia : « stabilità ». Non la « pace », no : è una troppo bella parola, e troppo larga, per la sordidezza di tale angoscia. La « stabilità »

La Società delle Nazioni funzionerà soltanto quando l'Europa sarà trasformata. Oggi, cosi' com'è, non chiede di meglio che non funzionare. Tutti sono ammessi, e anzi chiamati, a compiere concordemente gli sforzi necessari perchè non funzioni. Ma ad un patto : la « stabilità ».

Chi contravviene a tale patto, scatena l'ignoto, e puo' persino riuscire a far funzionare la Lega, in cui gli Stati, sotto la minaccia del caos, possono vedere lo strumento meno costoso per esercitare la polizia internazionale.

Qui si vede l'onesta brutalità di Hitler il quale, essendo nemico della « stabilità » e credendo (a torto, dal punto di vista dello Stato tedesco) che il non-funzionamento della Lega sia cosa troppo losca e tortuosa per interessare l'« onesta » Germania, se ne va da Ginevra, onde prepararsi alla guerra senza aver pensieri di procedura (e qui s'illude, se crede che oggi la libertà d'agire si acquisti a cosi buon mercato).

Qui si vede anche la dissennata furbizia di Mussolini, il quale vuol stare a Ginevra, essere tra i garanti della « stabilità » (a pagamento), mantenere un piede nella staffa revisionista, fare la guerra, e ottenere che il « Covenant » non funzioni : tutto insieme. Non è una furbizia : è un ginepraio.

L'ossessione della « stabilità » non basta a mantenere la pace, e difatti Mussolini è riuscito a fare la guerra. Ma fare la guerra, fosse anche al Polo e contro le foche, oggi vuol dire far precipitare la sospensione angosciosa in cui convivono gli Stati : spalancare gli abissi. Un atto orrendamente « sacro ».

Quest'atto non lascia che un'alternativa: o ristabilire l'ordine con la forza, facendo funzionare la Lega come polizia degli Stati (cio' che è strettamente nelle regole del gioco, e anche economico) ; oppure il panico degli Stati giunge rapidamente al suo logico sbocco, la guerra europea.

Non è da disperare che gli sforzi degli uomini di Stato, troppo penetrati della loro funzione per non mirare diritto allo scopo, riescano a imporre la seconda soluzione. La quale, date le attuali condizioni di Europa, sarebbe anche la più logica.

Luciano

Per la propaganda ;
Per l'azione ;
SOTTOSCRIVETE !

Lettera anticipatrice

Italia.

Carissimo,

Il popolo ha fatto finalmente sentire la sua voce e ha parlato in favore dell'umanità ed in favore dell'Italia. Vi sono state in Italia delle dimostrazioni per la pace e per il ritiro delle truppe dall'Africa, che sorpassano tutto cio' che si è visto finora in questo campo. Il popolo si è svegliato dalla sua apatia politica ed ha dichiarato unanimamente dal nord al sud della penisola che vuole un governo basato sulla giustizia. Per coloro che hanno amato l'Italia ed anche nei giorni più neri non hanno mai dubitato della sua vera grandezza, nulla puo' essere più caro che il poter testimoniare della potentissima esplosione dei sentimenti popolari, particolarmente notevole per la spontaneità colla quale la gioventù italiana vi ha preso parte.

Mercoldi' scorso ricevendo le gravi notizie africane, gli studenti della vecchia Università di Pavia organizzarono una riunione per iniziare in tutte le università italiane un movimento di protesta contro la continuazione della guerra d'Africa. Essi votarono allora la seguente mozione : « Gli studenti dell'Università di Pavia riputando che la spedizione africana non è stata iniziata nell'interesse della nazione, ma solo in quello di un piccolo gruppo di speculatori ambiziosi, riputando altresi' che la gioventù non puo' rimanere indifferente di fronte alle sciagure che colpiscono tutto il paese, chiedono che si metta immediatamente fine alla folle impresa, ed invitano le altre università d'Italia a unirsi a loro in questa protesta. »

Sentendo poi che una compagnia di artiglieria doveva partire col prossimo treno verso l'Africa, gli studenti si recarono alla stazione e vi inscenarono una dimostrazione che presto assunse delle grandiose proporzioni. Una moltitudine di cittadini, uomini e donne di tutte le classi sociali vi presero parte.....

....Gli studenti sono riusciti ad impedire la partenza delle truppe costringendo gli ufficiali a ricondurre i soldati in caserma. La dimostrazione di Pavia ebbe una vasta risonanza in tutta l'Italia. Ovunque gli studenti si dichiararono contrari alla guerra.

Ma non furono gli studenti i soli a protestare. In parlamento gli oratori dell'opposizione tributarono uguali onori ai caduti italiani ed a quelli dell'avversario, esprimendo cosi' il loro desiderio di veder cessare immediatamente una campagna contrastante con gli interessi più profondi del paese. Le donne di Pavia pubblicarono poi un nobile manifesto nel quale dichiararono :

«Le donne di Pavia esprimono la loro più profonda compassione per le perdite inconsolabili subite da parte di tante famiglie italiane, ed anche per quelle subite da quell'altro popolo che sta lottando per difendere la propria indipendenza. Esse prendono parte alle lagrime ed alle ansie delle madri, delle mogli, delle sorelle e delle figlie di coloro che devono prender parte alla guerra, cio' al di sopra di qualsiasi divisione di razza o di colore. Esse tremano per il destino del loro paese, che non potrà avere nè gloria nè profitto da una impresa che non si basa sulla libertà e sulla giustizia.... Esse chiedono che l'eroica perseveranza dei nostri soldati, il cui valore è stato riconosciuto ovunque, non venga sacrificata invano per la gloria del dittatore, ma venga considerata come un patrimonio sacro del popolo italiano. Esse chiedono pure che i nostri battaglioni vengano richiamati subito dall'Africa e che tante vite preziose vengano risparmiate per il paese che loro è caro. »

Mi sono riferita, cosi' finisce la lettera, specialmente a Pavia, ma posso assicurare che in ogni città d'Italia gli stessi sentimenti hanno trovato un'espressione ugualmente nobile e dignitosa. Ovunque si insiste sul fatto che è l'andata in Africa e non il ritorno che devono esser considerati come una disgrazia e un errore. »

Questa lettera, cosi' attuale nei motivi anche se non nei fatti, fu scritta il 6 marzo 1896, dopo Adua, da una provata amica dell'Italia, Elisabetta Cobden, figlia del grande scrittore e agitatore liberista e pacifista inglese Riccardo Cobden, di cui nota è l'amicizia per il Mazzini e per la causa dell'unità italiana.

Occorre che noi diciamo che il nostro augurio è che la rivolta del popolo italiano non debba venire da una catastrofe militare ? Noi non puntiamo sulla sconfitta, come non puntiamo sulle sanzioni. Noi speriamo e vogliamo che il popolo italiano dica il suo basta *contro la guerra d'Africa senza esservi costretto da un disastro tecnico militare, del resto improbabile, che non è affatto detto debba favorire una seria formazione di coscienza rivoluzionaria.*

La prima notte di Adua

E' un vero inferno, questa terra bruciata dal sole d'Africa.

La temperatura sale a 45°. Un battaglione di soldati italiani e un reggimento d'ascari vengono dal Sud e avanzano, a passo a passo, verso Adua. Distaccamenti abissini, formati da contadini dei villaggi circostanti, si rintanano negli sterpeti ; di tanto in tanto, una palla di piombo inviata dal vecchio fucile di un guerriero etiopico, sibila al di sopra della testa dei soldati italiani.

L'imboscata

Figure grigio-bianche di abissini appaiono qua e là, di lontano, fra le ondulazioni del terreno sabbioso. Le mitragliatrici che vengono trascinate faticosamente scoppiano con suono metallico. Il bersaglio è raramente raggiunto.

Le munizioni sono sciupate per fare impressione. Gli italiani avanzano in fila indiana. A venti metri dalla sezione del caporale Matonio è sorto improvvisamente un soldato abissino. Si ha appena il tempo di rendersi conto del fatto, che già una lancia, proiettata con maestria, colpisce in pieno petto il soldato Giulio Farnini. I fucili non hanno ancora risposto, che già un secondo soldato della compagnia cade grondante sangue.

- Avanti ! - urla Matonio - circondate il loro rifugio ! Non li lasciate fuggire ! Avanti ! Nello stesso istante una lancia lo abbatte. I soldati tirano furiosamente e avanzano, gridando, verso l'imboscata. Che cosa gridano ? E' difficile dirlo. E' un grido d'uomini alla caccia del nemico. La tunica bianca dell'abissino appare al nostro sguardo. L'uomo è forte, nero, e i suoi occhi brillano di un odio feroce. Con agile movimento avventa sui soldati la sua ultima lancia. Una scarica lo atterra. Un fante italiano, pazzo di collera, lo inchioda al suolo con la sua baionetta.

Di nuovo le palle sibilano sopra le teste degli italiani.

- Attenzione ! Attacco !

Sul fianco destro suona il fischio del capitano Maccioni. Le mitragliatrici tacciono, i soldati si nascondono, curvi a terra. La bianca nuvola degli abissini che partono all'attacco si dilata. Le nostre orecchie risuonano dei loro gridi, sempre più forti. I nervi sono estremamente tesi. Nonostante l'enorme calore, (lo stesso fucile brucia), un brivido vi corre per la schiena.

I « tanks » all'opera

Ma il capitano non dà il segnale della risposta. Finalmente, si ode un fischio - e il primo colpo di fuoco parte. La nuvola bianca esita un momento ; delle tuniche bianche cadono, ma altre corrono verso la linea italiana. Il fuoco le arresta e interrompe l'attacco. Tutto cio' non è durato più di cinque minuti. Gli abissini fuggono. Una sezione di « tanks » è sorta al nostro fianco e insegue i nemici. Le mitragliatrici crepitano ; si prepara la via alla fanteria. Ora, i soldati sono pieni di coraggio.

Dal luogo ove sono caduti i due soldati italiani trafitti dalle lance fino ad Adua vi sono due ore di marcia. Lungo la strada si vedono i cadaveri degli abissini. Le mitragliatrici dei « tanks » hanno fatto la loro opera. In una fossa scavata recentemente, un «tank» italiano passa su alcuni abissini che, si vede, avevano tentato di prenderlo con le mani, ignorando la pesantezza e la forza di questo ignorato strumento di guerra. Tutti sono orribilmente mutilati.

Da destra si sente tuonare il cannone. Un « tank »-trattore tira. Un tenente di artiglieria e un sergente degli ascari hanno fretta di giungere al punto indicato. Il tenente bestemmia e si lamenta mandando al diavolo la geografia di questo paese. - « Per Dio ! Qui non trovo niente di cio' che indica la carta. Per fortuna che siamo in Abissinia, ove posso piazzarmi dove voglio ».

La fanteria è lontana, un chilometro avanti. Il tenente dà l'ordine di mettere i cannoni proprio vicino al luogo in cui si trovano gli abissini massacrati dal « tank ». I cadaveri sono tolti, la piccola fossa allungata e i cannoni messi in posizione. Dieci minuti più tardi, le granate sono lanciate su Adua.

Verso le 7, la fanteria arriva alle porte di Adua. Quando i soldati penetrano nella città in fuoco, ricoperta di un denso fumo, da qualche casa partono dei colpi di fuoco. Dei feriti, dei morti cadono. Distaccamenti di ascari regolano i conti con tutti gli abitanti di queste case. Essi li massacrano, tirando fuori donne e bambini. Le loro baionette traforano i cuori. E gli ascari ridono di un riso orribile, stupido, di un riso di negro.

La città in rovina si difende ancora di qui e di là, ma gli abissini battono in ritirata. Ovunque, fumano le rovine ! Nelle case incendiate si consumano i cadaveri.

L'occupazione della città dura due ore. Entrando in Adua, gli italiani gridavano i loro « evviva », e i soldati indigeni ridevano e massacravano con gioia.

Contrattacco

La notte africana si avvicina. Dopo una giornata infernale, l'aria è soffocante. La cavalleria, dei convogli, dei camions-cisterne, piene di acqua o di benzina - ma sopratutto di acqua -, entrano in città. I soldati non hanno più una goccia di acqua, e aspettano una nuova razione. In questo esercito, la parola « fame » non è pronunciata ; ma la parola « sete » ha tutti gli onori.

- Oggi, abbiamo diritto a una razione doppia d'acqua.

Delle ambulanze passano in direzione di Asmara. Più di 500 soldati sono feriti. E' nei sobborghi ovest della città che se ne conta il maggior numero. Gli italiani hanno trovato là della resistenza ; e la battaglia vi si è svolta per due ore a colpi di fucile o all'arma bianca. Le perdite degli abissini sono importanti. Essi si lanciano all'assalto in gruppo e cadono molti alla volta quando una granata li colpisce.

Impressioni di soldati : quando stanno a cento passi di distanza, le cose vanno, ma il guaio è negli a corpo a corpo e negli assalti ad arma bianca.

Con le tenebre, la battaglia si calma ad Adua. Notte africana soffocante, e riempita, al tempo stesso, di una umidità che viene non si sa donde e vi avvolge completamente. Notte nera

Morti di stanchezza, i soldati si addormentano coricati per terra, il fucile stretto contro il petto.

Nella notte silenziosa, risuona il passo delle nuove truppe che salgono verso Adua. Rumore di ferraglie. Dei « tanks », dei carri, dei camions, dei proiettori, una stazione di radio. Questo rumore nella notte è come un grido di vittoria. Solo i lamenti dei feriti qualche volta lo interrompono.

Nell'ambulanza, il chirurgo opera. Le palle dei vecchi fucili producono ferite gravi. Un osso toccato, ed è l'amputazione.

Mezzanotte è vicina. Bruscamente, una mitragliatrice crepita nei sobborghi sud di Adua. Alcuni colpi di fucile : non più di dodici. E già l'orecchio avverte i fischi d'allarme.

- Allarme ! Contrattacco ! In piedi !

Una sezione di ascari parte, di galoppo, verso il punto pericoloso. Dei soldati italiani vengono di là correndo, presi dal panico. Un cavaliere passa, sovra un cavallo sfrenato, senza fermarsi.

- Che cosa è avvenuto ?

Nessuna risposta. Ma è facile immaginarsi che gli abissini, evitando le sentinelle, sono piombati su degli italiani addormentati, ch'è facile massacrare. La lotta s'impegna fuori del quadrato in cui sono state piazzate le artiglierie e i « tanks ». Distaccamenti abissini, che nessuno ha visti, di cui nessuno si è accorto, s'infiltrano nella città. La mischia è orribile. Si tira dappertutto. E' la lotta ad arma bianca nelle tenebre di una città in rovina.

Sulla linea di comunicazioni che taglia la città in direzione da sud-ovest a sud-est, i furgoni si sbandano, in preda al panico. Piovono le imprecazioni. Distaccamenti di soldati bianchi si dirigono verso la località attaccata. Gli uomini cadono nella notte. La tecnica moderna non ha, qui, alcuna importanza. Solo contano la forza e il coraggio. Ordini si susseguono a contrordini.

- I proiettori, i proiettori ! - grida una voce.

Degli uomini spingono un cannone.

- Dove andate ?
- Salviamo la batteria.
- Alt ! Tirate in aria !

Visione d'incubo

I rumori della battaglia si avvicinano. Delle granate scoppiano. Quando i proiettori squarciano la notte, appare il vero volto di questa battaglia. Ci sono stati degli a corpo a corpo sanguinosi. Nell'ammasso, è difficile riconoscere l'amico dal nemico. Gli ascari combattono duramente, in modo fermo. Le sciabole si incrociano. Urla di bestie che hanno il collo reciso dai coltelli.

Un distaccamento d'italiani fa irruzione in una piazza, ove sono installati dei cammelli. Gl'italiani vogliono proteggere la località ; ma una pioggia di coltelli li decima. Un abissino si distacca dal muro e si getta su un italiano che vuol tirare. L'italiano cade, cadavere senza testa. L'abissino l'ha tagliata netta, con un largo coltello che assomiglia a una vanga, ma più affilato di una lama di rasoio. Una « tank » si apre una strada e rischiara la battaglia. Degli uomini si scontrano, agitandosi, correndo da un punto all'altro. E' difficile fare il quadro di questa lotta. La tank avanza in mezzo agli uomini e mette in azione la mitragliatrice. Un'altra « tank » sopravviene. Le grida degli uomini si allontanano. La fanteria italiana passa nuovamente. E cosi' fino al mattino, senza sosta.

Quando la notte africana scompare - con la stessa rapidità con cui son cadute le tenebre - in un incubo di lotte e di massacri, Adua, sotto la nebbia del mattino, risuona di lamenti. La città somiglia a un grande carnaio. Il sangue dei bianchi e dei neri, in vaste chiazze brune, aderisce ai muri. La via che conduce alla piazza, ove la battaglia si è svolta, dà, per la lunghezza di 200 metri, l'impressione di una strada su cui sia caduta una pioggia di sangue. Sangue e cadaveri. Isolati o in gruppo, gli uni sugli altri, giacciono degli italiani, dai volti sfigurati. Gl'infermieri si dirigono verso il luogo della battaglia. Prima che il sole bruci, essi seppelliscono trecento italiani e più di mille abissini. Li depongono entro fosse scavate da indigeni sotto la direzione di soldati del genio.

Il sole, salendo, secca le macchie di sangue, su cui le mosche brulicano. La bandiera italiana sventola sulla sede del consolato d'Italia. Il vento la carezza, ma è un vento cosi' debole che la bandiera resta quasi immobile.

Dei cani urlano nei piccoli cortili.

(Corrispondenza di guerra di Rusuf - che segue le operazioni dell'esercito italiano - apparsa su « Milied » di Stambul e su « Glos Poranny » di Lodz, e riprodotta da « Lu » di Parigi.)

Dall'Italia in guerra

La sete di notizie

« L'Assalto », organo della federazione dei fasci di Bologna (12 ottobre), scrive :

« Da qualche tempo, basta uscire di sera, una sera qualsiasi, ed assistere all'edificante spettacolo della vendita dei giornali stranieri, per rendersi conto della portata della cosa. Noi non avremmo mai creduto che tanta gente conoscesse il francese e l'inglese... E' da giurare che il novanta per cento di costoro il francese o l'inglese che leggono non lo conoscono, di politica poco s'intendono : come spiegare, allora, il fenomeno, se non con il concludere che per essi è diventato una specie di moda e una frenesia balorda e inopportuna? Citiamo un fatto sintomatico : in una edicola del centro, in Bologna, il rivenditore dei giornali ad una certa ora è costretto ad esporre un cartello dove è scritto : « i giornali stranieri sono esauriti », tanto, altrimenti, sarebbe assillato dalle domande, anche a vendita esaurita !

...Della stessa categoria di lettori sono anche i diplomatici improvvisati ; anzi da un poco di tempo tutti sono diventati diplomatici : ognuno ha acquistato una copia di una edizione del Patto della S. d. N. che è apparsa in questi giorni ed è esposta tu tutte le edicole, fatta apposta per i più ignoranti. »

Ecco la conclusione dell'organo fascista : « Noi non siamo estremisti ; comprendiamo perfettamente quanto vi sia di spiegabile e umanamente giustificabile nell'interesse del lettore per le vicende diplomatiche che oggi particolarmente ci riguardano ; ma il considerare come questo interesse attutisca quello per lo svolgimento dell'azione, e come esso crei un abito di speculazione dialettica che è per l'appunto il nostro maggior nemico d'oggi e contro il quale tutta la politica italiana si dirige, è cio' che ci disgusta. »

Certo niente ha mai spaventato il fascismo più del pensiero non solo dialettico, ma del pensiero puro e semplice.

La situazione in Sicilia

Palermo, ottobre

I giornali non hanno pubblicato naturalmente nemmeno una riga sui recenti sanguinosi conflitti tra forza pubblica e renitenti nelle campagne del Corleonese ; ma le notizie più allarmanti circolano - sotto voce - a tal riguardo, e si afferma che ci sono stati dei morti da tutte e due le parti e che la guerriglia continua : perchè i contadini datisi alla macchia ricevono incoraggiamenti e aiuti dalla popolazione di tutti i paesi della zona.

Un motivo di profondo malcontento è fornito dai recenti aggravamenti fiscali. Chi non paga, si vede sequestrata dallo Stato la decima parte del suo bene. Ma come pagare, se le banche fondiarie non fanno credito ? E come vendere, se nessuno compra ?

Ma il regime non discute ; e intanto la polizia infierisce contro la pacifica popolazione responsabile di non saper nascondere la sua terribile miseria ed il suo malcontento.

La copertura d'oro scesa al 26.5 0/0

Il 10 ottobre 1935 la copertura aurea era scesa al 26,5 per cento.

Ecco le fasi della discesa :

10 ottobre 1934 :	42,21 %
10 settembre 1935 :	32,49 %
20 settembre 1935 :	29,46 %
30 settembre 1935 :	27,90 %
10 ottobre 1935 :	26.50 %

Col ritmo attuale di discesa, la riserva aurea sarà a zero fra tre o quattro mesi.

Esplosione in una fabbrica di cartucce

I giornali fascisti del 27 pubblicano il seguente comunicato « Stefani » datato dal 26 :

« In un reparto dello stabilimento della Società anonima « Fiocchi in Beledo » di Lecco, in seguito a uno scoppio avvenuto a un essiccatoio, sono morti tre operai, e tre sono rimasti feriti. I danni ai fabbricati non sono rilevanti e la lavorazione potrà essere normalmente ripresa fra pochissimi giorni. »

Questo comunicato, apparso un giorno dopo la pubblicazione della notizia sui giornali esteri, non precisa che lo stabilimento di Lecco è una fabbrica di cartucce, nè che uno dei tre feriti è morto poi all'ospedale.

E' questa la terza esplosione avvenuta, dall'aprile in qua, in stabilimenti destinati a produrre ordigni di guerra. La prima avvenne al polverificio di Avigliana, il 1° aprile, e la seconda al polverificio di Orbetello, il 26 aprile : l'una e l'altra con numerose vittime.

Esempi da seguire

Il corrispondente del Figaro *da Addis Abeba telegrafa il 30 ottobre che l'Etiopia puo' spendere* 75 *milioni di lire sterline (4 miliardi e mezzo di lire italiane) in armi e munizioni. L'imperatore ha messo a disposizione del suo paese a questo scopo la sua fortuna personale, depositata in una banca inglese.*

Anche i ras e i grandi capi del paese hanno dato forti somme, per parecchi milioni di sterline.

Proponiamo che l'esempio sia seguito dal re d'Italia, dal capo del governo e dalla sua famiglia, dai grossi industriali ed agrari, dai gerarchi ecc.

GeL SERVICE DE PRESSE
N° 44 — 1er Nov mbre 1935

Le Vatican et la guerre

Quelle est l'attitude du Vatican en face de la guerre d'agression fasciste contre l'Abyssinie ? Des appréciations diverses ont été faites à ce sujet et des jugements différents ont été prononcés. Nous avons soutenu, et nous confirmons, que le Pape et le haut clergé ont donné au fascisme et à son entreprise coloniale leur appui. Il suffit de rappeler les faits et de citer les documents.

Le 24 février, dans la période de tension extrême entre l'Italie fasciste et l'Ethiopie, l'organe officiel du Vatican, « L'Osservatore Romano » publiait un article en faveur de la colonisation. Dans cet article on reproduisait, sous une forme plus nuancée, toutes les thèses de la presse fasciste pour justifier l'entreprise mussolinienne.

Dès les premiers jours de la mobilisation, cardinaux, archevêques et évêques ont solennellement béni les troupes et les navires qui partaient pour l'Afrique. (Par exemple : Mgr Rossi, évêque d'Asti, le 29 juin ; Mgr Milone, évêque d'Alessandria, le 2 juillet ; Mgr Piovella, archevêque de Cagliari, le 2 juillet ; Mgr Melchiori, évêque de Tortona, le 15 juillet ; Mgr Girardi, à Vicenza, le 4 août ; l'évêque de Sienne, le 17 septembre.) Ce n'est pas un rite dépourvu d'une signification politique, étant donné que, pendant la première campagne africaine de Crispi, les évêques reçurent l'ordre du Vatican de ne pas bénir les troupes italiennes.

Même après le déclenchement de la guerre, même après la condamnation de Genève, les hautes autorités de l'Eglise ont continué de proclamer leur solidarité avec l'envahisseur. En voici quelques exemples :

Le 6 octobre, le cardinal Nasalli Rocca, archevêque de Bologne, après avoir dit sa messe « pour invoquer la protection divine sur l'Italie » - nous reproduisons textuellement la prose du « Popolo d'Italia » du 7 octobre - a prononcé un très noble et très patriotique discours en exaltant la mission civilisatrice de l'Italie ».

Monseigneur Nicola Cola, évêque de Nocera Umbra, vient d'adresser aux curés de son diocèse une lettre, où il écrit notamment : « En tant que citoyen italien, nous considérons la guerre d'Afrique comme juste et sainte pour la défense d'une partie vitale de la patrie, à savoir de nos colonies, pour le besoin urgent d'expansion de nos énergies, pour l'affirmation de notre droit de civilisation qui nous a été reconnu par une tradition séculaire de poètes, d'artistes, de saints, de navigateurs et d'explorateurs. »

Mgr Dante Dalla Casa « a exalté à Bologne (nous reproduisons textuellement les passages de « L'Assalto », organe des faisceaux de Bologne du 19 octobre) le spectacle sublime de volonté, qui tend à conquérir rapidement la juste victoire ; juste, parce que fondée sur la Justice et sur la Paix (!) ». Et il a béni les jeunes étudiants destinés à l'Afrique Orientale « à qui est confiée la défense de la bonne cause : la cause pour laquelle lutte l'Italie formée par le duce ».

Mgr Tredici, ainsi que « La Tribuna » du 17 octobre le signale, a envoyé aux curés de son diocèse une lettre en invoquant la bénédiction de Dieu « sur les justes aspirations de notre pays ».

Le père Raffaele Masini, à Turin, a exalté, lui aussi, « la mission civilisatrice de Rome et le courage intrépide de nos soldats, qui avancent dans le territoire africain, dominé par la barbarie et l'esclavage, pour porter, sous le signe de Rome, les paroles de justice et de foi qui partent de la Ville Eternelle pour se répandre dans toutes les parties du monde » (« Gazzetta del Popolo » du 25 octobre).

Le journal de Turin « La Gazzetta del Popolo » du 20 octobre publie cette photo, accompagnée de cette légende : « Le Crucifix placé sur un projectile sert d'écran à l'autel pour la messe en plein air en Afrique. »

Mgr Brettoni, évêque et primat du diocèse de Reggio Emilia, a prononcé le 26 octobre un noble discours en élevant un hymne à l'œuvre profondément moralisatrice et civilisatrice des armées italiennes en Afrique, dont il a souhaité la victoire au nom de la civilisation et de la foi » (« Popolo d'Italia » du 28 octobre).

C'est bien à cette solidarité du Vatican que M. Farinacci rendait un hommage ému lorsqu'il écrivait dans son « Regime Fascista » du 24 septembre :

Nos droits, qui ont été déjà reconnus, avec son autorité, par le Saint-Père, ont été soutenus vigoureusement, même par des prélats éminents.

L'évêque d'Ancône a proclamé dans un appel public son adhésion enthousiaste : d'autres cardinaux et évêques n'ont pas manqué, dans leurs allocutions, de prononcer des paroles de foi et d'espérance pour les plus grandes destinées de la patrie et de donner leur bénédiction à nos légionnaires partis pour l'Afrique.

La délibération prise par les autorités ecclésiastiques de faire retentir les cloches des églises pour convoquer le peuple au grand rassemblement du régime est un épisode très significatif qui remplit le fascisme d'émotion. »

De son côté, le journal fasciste de Rome « Ottobre », dans son numéro du 31 avril, relatait qu'une illustre personnalité du Vatican lui avait déclaré : « Au Vatican, on approuve et on bénit l'action de l'Italie en Abyssinie, où une pléiade de prêtres et de missionnaires tels que de Jacobis, le cardinal Massaia, etc. et d'explorateurs intrépides, tous italiens, ont ouvert, depuis un siècle, la voie à l'Italie. Au Vatican on ne doute pas un instant de la conclusion heureuse de l'expédition, dont le triomphe n'est pas seulement un triomphe de l'Italie, mais aussi de la civilisation. »

« L'Osservatore Romano » n'a pas démenti. Et son silence ne saurait être interprété que comme une confirmation.

Le Pape, lui, n'a jamais prononcé une seule parole qui puisse être considérée comme une condamnation de la guerre fasciste. Au contraire.

Le 14 juin, il a adressé une allocution à 5.000 anciens « granatieri », venus à Rome pour être harangués par le duce à la veille de la guerre. Au lieu de leur parler de paix, le pape les a loués pour l'habileté exceptionnelle dont ils avaient fait preuve pendant la guerre.

Le 28 juillet, le Pape a prononcé un discours pour exalter le premier vicaire apostolique de l'Abyssinie, G. de Jacobis. « Nous espérons - concluait-il - nous espérons toujours dans la paix du Christ dans le royaume du Christ ; et, en tout cas, nous avons confiance que rien n'arrivera qui ne soit conforme à la vérité, à la justice, à la charité. » Etant donné que tout le discours était un hymne aux vertus et à l'exemple du « grand Italien Giustino de Jacobis », il est naturel que la presse étrangère ait interprété ce discours comme favorable aux intentions et aux aspirations du fascisme. Ce qui explique, aussi, la satisfaction montrée, même à cette occasion, par les milieux fascistes.

C'est seulement le 28 août que le Pape, dans une allocution à un pèlerinage international d'infirmières, a fait allusion à la guerre abyssine. Il a dit que la seule pensée de cette guerre le faisait frémir et qu'il ne pouvait songer à une guerre injuste, qui fût seulement de conquête. La distinction faite par Pie XI entre guerre juste et guerre injuste a donné lieu à des appréciations différentes. Mais la presse fasciste a jugé le discours comme une nouvelle affirmation de solidarité de la part du Vatican. Et les faits qui ont suivi confirment jusqu'à présent cette interprétation.

Le Pape a parlé à nouveau, d'une manière générale, de la paix juste dans une allocution en latin, radiodiffusée le 27 octobre par la station de T. S. F. du Vatican, et adressée au congrès eucharistique de Lima : Il a déclaré :

Dieu veuille que l'esprit chrétien de la paix se répande sur toute la terre, surtout en Europe et en Afrique, où la paix est déjà troublée et où elle est en danger de subir de plus grands malheurs.

Vénérables frères et très chers fils, priez avec nous le pacifique roi eucharistique pour cette paix fondée sur la justice et toujours accompagnée de la vérité et de la charité, comme nous avons prié et comme nous prions avec vous afin que les bienfaits de votre paix et les fruits de ce premier congrès se conservent éternellement. »

Les journaux fascistes ont reproduit volontiers ces passages, en les jugeant comme une confirmation de l'attitude bénévole du Vatican. Et ils n'ont pas tort, si l'on tient compte des commentaires officiels de « L'Osservatore Romano » et d'autres publications catholiques par rapport à cette notion de la paix « fondée sur la justice ».

L'organe du Saint-Siège, dans son numéro du 20 octobre, reproduit un article de Mgr Vanneufville, paru dans « La Croix », et en souligne les passages concernant les critiques contre l'attitude de la S. D. N. et une solution de conciliation destinée à reconnaître et consacrer les aspirations du fascisme en Abyssinie.

Et la « Civiltà Cattolica », organe des Jésuites, dans son cahier 2048, du 19 octobre, publie un article de fond où, après avoir accepté substantiellement la thèse fasciste sur la composition hétéroclite du peuple éthiopien et sur l'esclavage et la barbarie où l'Ethiopie a plongé à cause de sa religion copte, on formule le vœu que ce pays « puisse enfin renaître à une vie nouvelle de véritable civilisation ». C'est la civilisation que le fascisme proclame d'apporter là-bas avec ses avions, ses tanks, ses mitrailleuses et avec la croix de ses aumôniers militaires.

Nous pensons que cet exposé objectif, qui s'appuie sur des citations de textes, est plus que suffisant à prouver les responsabilités politiques et morales que le Vatican a assumées, d'accord avec le fascisme, devant le peuple italien et l'opinion mondiale, dans cette guerre d'agression impérialiste.

"Dire la vérité au peuple italien"

Nous avons mis en relief dans le dernier numéro de ce « Service de presse » l'appui donné par le journal français « L'Œuvre » à l'idée que nous avons lancée d'une transmission régulière de nouvelles en italien par les postes radio de la S.D.N. et des 51 nations qui ont condamné le « gouvernement italien » comme agresseur.

Or, c'est un journal suisse, le « Travail », de Genève, qui approuve notre thèse et soutient la nécessité de la réaliser.

Dans son numéro du 24 octobre, il écrit, sous le titre : « DIRE LA VERITE AU PEUPLE ITALIEN » :

« Giustizia e Libertà, le vaillant organe des émigrés antifascistes italiens, fait une suggestion intéressante qui mériterait de retenir toute l'attention des gouvernements et de la S. D. N. »

Et « Le Travail » reproduit les raisons essentielles qui nous ont poussé à formuler cette suggestion

Ainsi que nous l'avons fait pour « L'Œuvre », nous remercions « Le Travail » de son approbation à une thèse qui est parfaitement réalisable et qui représente une sanction très pacifique que le peuple italien, qui a soif de vérité (et la recherche fiévreuse des journaux étrangers en est une preuve décisive) désire autant que la dictature la craint. Parce qu'elle serait appliquée contre celle-ci, à l'avantage de celui-là.

On nous signale que le « Lyon Républicain » aussi a appuyé la proposition de « Giustizia e Libertà ».

Le journaliste G. Emanuel arrêté à Rome

La police vient d'arrêter, à Rome, le journaliste bien connu Guglielmo Emanuel, qui a été correspondant du « Corriere della Sera » jusqu'au jour où ce journal est passé aux services du fascisme, et qui collabore actuellement aux journaux nord-américains et à l'« Universal Service ».

L. I. D. U.

Avviso importante per le Sezioni

Per una recente disposizione delle autorità francesi, tutti coloro che chiedono l'autorizzazione di soggiorno oppure il ritiro di un decreto di refoulement *o di espulsione, devono farne domanda su carta bollata da 4 franchi al ministero degli Interni.*

La Lega francese, d'ora innanzi, non potrà intervenire in favore dei nostri raccomandati se non presentando la domanda stessa, oppure la copia della domanda, se l'interessato avrà già inoltrato la domanda direttamente al ministero.

Invitiamo dunque le nostre sezioni, quando si presenti un caso per cui occorra l'intervento presso il ministro degli Interni, a farci avere contemporaneamente la domanda in carta bollata dell'interessato (accompagnata da una copia in carta libera), oppure solamente la copia, se l'interessato ha già presentato la domanda direttamente.

La segreteria

Federazione del Reno

Sezione di Cernay - La sezione è convocata per domenica 10 novembre alle ore 9 del mattino nel solito locale.

Ordine del giorno : 1) Situazione politica e discussione sul prossimo convegno federale - 2) Relazione finanziaria - 3) Ammssione di nuovi soci - 4) Varie.

Sezioni isolate

Barcellona - Questa sezione ha proceduto all'invio del seguente telegramma, di cui è stata accusata ricevuta dalla segreteria della Società delle Nazioni:

« Società delle Nazioni - Segretario generale - Ginevra.

Noi italiani in esilio, appartenenti alla Lega internazionale dei diritti dell'uomo, proclamiamo la nostra fede e il nostro attaccamento ai principii contenuti nel Patto delle Nazioni e, sicuri d'interpretare la inespressa angoscia del popolo italiano, facciamo appello alla Società delle Nazioni affinchè voglia intervenire prontamente, coi suoi mezzi, in favore della pace e della giustizia.

Per la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo, sezione di Barcellona : Bruno Sereni e Mario Carletti ».

Il telegramma è stato poi passato alla stampa di Barcellona e a quella di Madrid, ma la censura di entrambe le città ne ha impedito la pubblicazione.

La sezione ringrazia il giornale « La Humanitat », fondato da Luigi Companys e diretto da J. Massip, per la sua opera di chiarificazione, nella lotta contro il fascismo, e per la sua simpatia verso il popolo italiano.

QUESTO

è l'ultimo numero per gli abbonati che non pagano.

Le esigenze della lotta IN ITALIA non ci permettono il minimo spreco all'estero.

Stampa amica ■ ■ ■ ■ e nemica

Che cosa pensano i filofascisti stranieri

Frontières, una rivista francese di politica estera, conservatrice, filofascista, cattolica, pubblica nel suo fascicolo del 10 ottobre una interessante corrispondenza da Roma sulla questione etiopica. In essa si dimostra una tesi sulla quale abbiamo molto insistito ; e cioè che il fascismo è stato *costretto* a lanciarsi nell'avventura etiopica a causa del fiasco della sua politica estera filohitleriana e revisionista e sopratutto della gravità estrema della situazione economica e finanziaria.

Si obietterà probabilmente che la guerra non è un mezzo per economizzare e salvare le finanze di uno Stato. Risponderemo che lo stato di guerra giustifica molte misure straordinarie che avrebbero distrutto irrimediabilmente la fiducia in periodo normale e precipitato la caduta in luogo di evitarla...

Nell'impresa etiopica il fascismo ha impegnato tutto il suo credito e le sue ultime risorse, tutt'altro che considerevoli. Le condizioni stesse in cui viene effettuata l'impresa esigono che il successo sia in Abissinia immediato e decisivo. D'altronde l'Italia non è in grado di sostenere una lunga campagna coloniale nè di assediare economicamente l'Etiopia, come potrebbero fare, ed hanno effettivamente fatto, inglesi e francesi ; le occorre una soluzione brutale, « politica e integrale ». *Essa non puo' neppure rischiare le infinite complicazioni derivanti da una soluzione puramente societaria ed essenzialmente economica ; una soluzione simile sarebbe una illusione, giacchè l'Italia non puo' combattere, sul terreno economico, con la finanza anglo-sassone. Qualunque compromesso societario equivarrebbe a un insuccesso e, nelle circostanze in cui l'impresa è ingaggiata, esso avrebbe le più gravi ripercussioni interne in Italia ...compromettendo irrimediabilmente la stabilità dello stato fascista... Ecco perchè l'opposizione di tutto l'impero britannico non potrebbe far retrocedere il duce. Quando la posta è cosi' importante, un uomo della tempra del duce corre tutti i rischi ; le soluzioni disperate diventano le soluzioni, se non più ragionevoli, per lo meno più logiche.*

E sono dei filofascisti tenaci, degli ammiratori del duce, che scrivono cosi' ! Che cosa dire di un regime per il quale le soluzioni « più disperate » diventano le « più logiche » ?

■

Bernard Staw castiga Bernard Staw

Naturalmente Bernard Shaw è entusiasta di Mussolini e della sua guerra etiopica. In una lettera al « Times » del 23 ottobre celebra le prime opere civilizzatrici dei conquistatori. Ma ha trovato pane per i suoi denti.

Lucas, professore al King's College di Cambridge, un polemista finissimo, rivelatosi in questi mesi, replica :

Signor Direttore,

Bernard Shaw va in estasi per l'invasione italiana in Abissinia, in nome delle tanto buone strade che faranno gli italiani. Se gli abitanti non condividono questo entusiasmo per le buone strade, possono attendersi la fucilazione...

Nel 1904 Shaw scrisse una delle sue commedie più belle : « L'altra isola di John Bull ». In quei giorni lontani egli credeva non solo nello spirito, ma anche nella giustizia e nell'umanità. Scriveva nella prefazione :

« Una nazione conquistata è come un uomo col cancro ; non puo' pensare ad altro... Tutte le dimostrazioni della superiore bontà di un governo straniero, per quanto spesso convincenti, sono altrettanto inutili quando la dimostrazione della superiorità dei denti artificiali, degli occhi di vetro, delle trachee di argento e delle gambe di legno patentate, sui prodotti della natura.

Come la democrazia, cosi' l'autogoverno nazionale non è per il bene del popolo ; è per la soddisfazione del popolo... Il togliere il pranzo a un dispeptico per passarlo a un uomo che puo' digerirlo meglio è un procedimento estremamente logico ; ma non è secondo il senso comune... Un sistema politico che non puo' reggersi che a forza di soldati non puo' essere permanente. I soldati sono un anacronismo del quale dobbiamo liberarci... La verità formulata da William Morris, che « nessun uomo è abbastanza buono per essere il padrone di altri » è vero anche per le nazioni.

Ma probabilmente, conclude Lucas, è un errore prendere sul serio le tesi dello Shaw odierno.

Gli fa eco Gilbert Murray, il grande grecista di Oxford, presidente della « League of Nations Union », vecchio provato amico dell'Italia (ma dell'Italia libera) ricordando una confessione di Shaw sulla Saturday Review » di anteguerra :

« *Who am I that should be just?* »
«*I used to live by my wits ; now I live by my reputation for wit.* »
« *Chi son io, da poter esser giusto ?* »
« *Un tempo io vivevo sulle mie spiritosaggini, ora vivo sulla mia riputazione d'uomo di spirito.* »

■

Una spiegazione lungamente attesa

Non eravamo mai riusciti a ottenere dall'« Osservatore Romano » una risposta in merito alle benedizioni dei soldati, delle bandiere e fiamme fasciste, delle navi partenti per la guerra, e in particolare in merito ai discorsi infiammati pro guerra di vescovi e sottovescovi, culminati nell'inno al pugnale degli arditi di quel padre cremonese - discorsi, è bene notarlo, che l'«Osservatore Romano » ha sempre ignorato.

Finalmente l'« Osservatore » del 23 ottobre risponde. Ma, more solito, risponde non direttamente, bensi' riproducendo dalla cattolica « Reichspost » di Vienna un lungo articolo in difesa del Papa e della politica vaticana.

La Reichspost *ribatte quindi l'accusa che la Chiesa benedica la guerra, perchè in Italia come in ogni paese a conflitto aperto vengono benedette le bandiere e le truppe partenti.*

« Le benedizioni - essa dice - che i sacerdoti e i vescovi d'Italia impartiscono ai soldati che partono per la guerra non ha nulla da fare col giudizio sulle circostanze politiche della guerra. All'istesso modo come la madre cristiana benedice il figlio che parte verso regioni lontane e pericolose, la Chiesa dà ai suoi figli, che vanno in guerra, il viatico delle sue preghiere e dei suoi voti, per il corpo e per l'anima.

Solo l'ignoranza o la mala volontà possono svisare questo fatto.

E' naturale che la Chiesa non puo' abbandonare il cristiano, proprio quando la patria chiede da lui il massimo dei sacrifici, la vita stessa, e quando appunto egli ha il massimo bisogno di forza morale ».

E conclude :

« Naturalmente la compartecipazione della Santa Sede alle sorti dei popoli colpiti e minacciati dalla guerra comprende - conforme i concetti cristiani - anche gli abissini, ai quali non si puo' individualmente addebitare nè la loro deficiente civiltà nè la politica del loro sovrano. La Chiesa vede inoltre, con viva pena, le aumentate difficoltà per la sua attività missionaria, che risultano proprio da una guerra come la presente.

Se la Chiesa si limitasse a dare ai figli « il viatico delle sue preghiere e dei suoi voti per il corpo e per l'anima», poco o nulla da ridire. Ma la Chiesa accompagna il « viatico » con discorsi inneggianti alla guerra, alla necessaria espansione, all'alta opera civilizzatrice, con articoli in lode della colonizzazione e con ipocrite e papali distinzioni tra guerra giusta e guerra ingiusta che fanno a meraviglia il giuoco fascista.

Impagabile, poi, quel « naturalmente la compartecipazione della Santa Sede alle sorti dei popoli colpiti comprende anche gli abissini ai quali non si puo' *individualmente* addebitare la loro deficiente civiltà e la politica del loro sovrano », subito seguito dalla « viva pena per le aumentate difficoltà dell'attività missionaria » in Abissinia.

Da Gesù Cristo in poi, se n'è fatta della strada. Non siamo neppure più a Ponzio Pilato. Siamo a Giuda.

P. S. Affinchè l'«Osservatore» non possa scappare per il rotto della cuffia riproduciamo una recentissima notizia di cronaca (vedi anche *Service de Presse*) :

« Ieri mattina nella chiesa di San Domenico è stata celebrata una solenne funzione propiziatrice per la vittoria delle armi italiane in Africa. ..Dopo il rito, il padre Raffaele Masini ha pronunciato un fervido sermone esaltando la missione civilizzatrice di Roma e l'intrepido coraggio dei nostri soldati, i quali avanzano nel territorio africano dominato dalla barbarie e dalla schiavitù, per portare nel segno di Roma la parola di giustizia e di fede che parte dall'Urbe per irradiarsi in tutte le parti del mondo.

Gazzetta del Popolo, 25 ottobre

Prendiamo impegno di versare franchi 50 all'obolo di San Pietro se l'« Osservatore Romano », dopo aver riprodotto le righe di cui sopra, esprimerà in modo chiaro il suo giudizio al riguardo.

■

Paesi ricchi senza colonie

Ho viaggiato recentemente in Danimarca, Svezia e Norvegia, piccoli paesi sprovvisti di colonie e senza eccezionali risorse naturali. Sono rimasto colpito dall'alto livello di generale benessere. Copenhagen è una città grande all'incirca come Glasgow ; il viaggiatore inglese si aspetterebbe di trovarvi, come a Glasgow, dei tugurii miserabili (slums). *Invece non ve ne sono. Se camminate per le strade non trovate gente sottonutrita o abbattuta. E questo è anche più vero a Stoccolma.*

Ho interrogato economisti, uomini d'affari e politici sul segreto di questa prosperità, ed ecco le risposte.

Prima e innanzitutto, i tre paesi scandinavi furono neutrali nella guerra, e non sono oggi oppressi dalla gigantesca mole dei nostri debiti pubblici.

Secondo, le loro forze armate sono piccole, anche in proporzione della loro popolazione.

Terzo, una parte del denaro salvato col tenersi fuori dalle guerre è speso per l'educazione, con la conseguenza che la Norvegia, Svezia e Danimarca hanno popolazioni che sono assai più intelligenti e bene informate delle popolazioni di paesi assai più grandi ; anche l'educazione universitaria è gratuita.

Quarto, i migliori cervelli possono dedicarsi realmente alle attività produttive, invece di occuparsi a governare africani o a mettere in scacco le diplomazie straniere.

Bertrand Russell

Bertrand Russell, di cui è apparso presso Allen un interessantissimo volume di saggi « In lode dell'ozio », ricava da questi tre esempi la conclusione che la perdita dell'impero per gl'inglesi non sarebbe necessariamente un disastro. La Svezia, egli dice, è andata perdendo continuamente territorio da due secoli, senza nessuna corrispondente perdita di prosperità. Egli concorda con molti inglesi di sinistra nel ritenere che il passaggio alla Lega delle colonie non ancora capaci di autogoverno, se potrebbe danneggiare un certo numero di capitalisti e d'impiegati, costituirebbe un vantaggio per il paese nel suo insieme.

Se gl'italiani, dopo la prova del fascismo, riusciranno a guarire per sempre della tabe nazionalista e imperialista, potranno, in venti o trenta anni, portarsi al livello attuale di vita di quei popoli felici. Ma questo richiederebbe un lungo discorso economico, che faremo presto in altra parte del giornale.

■

I nuovi manuali scolastici in Russia

Il « Temps » del 21 ottobre recava una interessante lettera moscovita sui nuovi orientamenti dell'educazione in Russia. Si nota un ritorno alle posizioni tradizionali e alla disciplina.

Radek osserva *che i bambini tengono verso la famiglia sovietica un contegno simile a quello dei loro maggiori verso la famiglia del vecchio regime. Bisogna reagire. La famiglia deve aiutare la scuola ad apprendere la disciplina ai giovani che, a cominciare dall'anno prossimo, indosseranno una uniforme.*

I nuovi manuali di stato segnano un ritorno ai classici. Dal lato tecnico sono assai inferiori a quelli delle scuole degli altri paesi. Carta grossa, stampa grigia, legatura fragile, assenza di illustrazioni.

Il manuale di letteratura russa fa un largo posto agli scrittori radicali o rivoluzionari. Accorda indifferentemente venti pagine a Tchernychevski e a Dostoewski, dieci a Bielinsi e a Gogol. Niekrassov, particolarmente ben trattato, riceve 24 pagine. Pouchkine non riceve che dodici pagine.

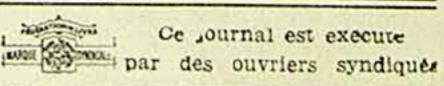
Gli scrittori sono generalmente spiegati, secondo il metodo marxista, con le condizioni sociali ed economiche. Sarebbe un metodo interessante, se fosse bene applicato. Ma, nel fatto, queste frasi stereotipate hanno l'aria di essere state inserite per far passare il resto che non ha niente di marxista.

Nello studio su Gontcharov, gli autori fanno una gran fatica per spiegare Oblomov in base alla« economia patriarcale ». Dopo delle pagine di balbettamenti poco convincenti, si arriva finalmente ad una consolante citazione di Lenin che ha il merito di rimettere vigorosamente le cose al loro posto :

« Vi era un tipo russo, Oblomov. Stava steso sul suo divano e faceva dei progetti. Da allora sono passati molti anni. La Russia ha fatto tre rivoluzioni e, ciononostante, vi sono ancora degli Oblomov, perchè Oblomov non è solo grande proprietario, ma anche contadino e intellettuale e operaio e comunista. Basta vedere come lavoriamo nelle nostre commissioni per constatare che il vecchio Oblomov è sempre vivo e che bisognerà ancora per molto tempo bistrattarlo, maltrattarlo, bastonarlo perchè ne sorta qualcosa.

Il corrispondente, Pierre Berland, conclude che i nuovi manuali consacrano un ritorno nettissimo ai classici, e se ne rallegra vivamente.

Rosso

Ce journal est execute par des ouvriers syndiqués

Imp. du Centaure, 17, r. la Pérouse, Paris
DESNOËS et MARY, imprimeurs

Le gerant MARCEL CHARTRAIN